Perchè abbonarsi al QdL?

In questi giorni abbiamo superato la quota mille abbonamenti. È un risultato positivo, se confrontato con i precedenti del QdL (al massimo revamo giunti, in passato, a 800). Ma è un risultato ancora inferiore alle necessità e soprattutto alle possibilità.

Infatti ormai stiamo sperimentando che gli abbonamenti giungono abbastanza in orario e con regolarità, col che cadono molte delle perplessità che i compagni potevano avere. Occorre dunque intensificare l'iniziativa, puntando ad abbonare consiglio di fabbrica, associazioni, camere del lavoro, sindacati di catagoria, scuole e istituti pubblici (per esempio tutti quelli che fanno, quasi per regolamento l'abbonamento ai giornali - come le biblioteche- non si vede perchè dovrebbero rifiutarsi di abbonarsi al *QdL* per non parlare, naturalmente, dei singoli militanti e lettori.

Sostegno politico e finanziario importante, ma è conveniente: c'è un libro in regalo, c'è la sicurezza di averlo tutti i giorni.

Ma occorre un lavoro organizzativo, non affidato unicamente alla spontanea iniziativa dei singoli lettori: anche perchè questo impegno può dare frutti nella conquista di nuovi lettori.

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 22/23 gennaio 1978

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 18
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49 Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377 Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330 Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottosc. c.c.p. n° 3/14287 Anno L. 30.000, sem. L. 15.000 trim. L. 7.500, bim. L. 5.000 Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992 Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119 Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

CRESCE L'OPPOSIZIONE

Una settiamna «calda», quella che abbiamo alle spalle: l'applicazione dell'art. 18 della legge Reale, con l'introduzione del famigerato confino di polizia; la sentenza politica della corte anticostituzionale sui referendum; il reincarico ad Andreotti per la formazione del nuovo governo; le prime reazioni della classe operaia alle decisioni del direttivo confederale, e infine la consultazione del comitato centrale socialista.

Il colpo d'occhio si ferma immediatamente su due elementi di rilievo, e tra loro antagonisti. Da una parte abbiamo un quadro politico complessivo che, sotto l'incalzare della Dc e della crisi, vibra colpi durissimi sul piano della stessa legalità costituzionale e attacca a fondo la condizione operaia e popolare, mentre le sinistre non riescono a conseguire pressochè alcun risultato neppure sul terreno delle formule governative. Dall'altra parte c'è un ampia, e forse per qualcuno inattesa, reazione operaia contro i sostanziosi segnali di accettazione del patto sociale, offerti dai vertici sindacali a confindustria e governo.

In questa settimana, in altre parole, la posta in gioco si è evidenziata in tutta la sua drammatica corposità, è proprio i contenuti e la qualità del dibattito operaio del «consiglione» di Mirafiori spiegano quanto i termini dell'attacco borghese e del cedimento delle sinistre stiano diventando coscienza e preoccupazione a livello di massa. E insieme costituiscono il terreno positivo, l'elemento di garanzia al quale saldare una articolata e decisa lotta di opposizione, sociale e politica insieme, non trascurando alcuno dei settori nei quali l'avversario di classe è all'offensiva. Per questo abbiamo reagito fermamente ai due clamorosi episodi di violazione della stessa legalità costituzionale (e quando diciamo questo, sappiamo di essere in buona compagnia: basta rileggere le dichirazioni di Lelio Basso alla *Repubblica* dopo la sentenza della corte anticostituzionale), e abbiamo lavorato a far crescere un ampio fronte di dissenso verso l'introduzione del confino.

Oggi qualche sciocco notista politico, soprattutto dalle colonne dell'*Unità*, si scaglia contro chi ha protestato verso tali misure, dimostrando di aver appreso bene la nota teoria straussiana dei «simpatizzanti». È chiaro, ma lo ripetiamo per i duri d'orecchi e di comprendonio, che ci separano anni-luce dalla logica e dalla partica politica degli «autonomi»; tuttavia non siamo tanto settari e ciechi da non vedere, nell'applicazione dell'art. 18, un precedente pericolosissimo, un anello -e non un episodio solitario- preciso di un processo involutivo dello Stato liberaldemocratico. È tragico l'avallo dato, persino con entusiasmo in certi casi, dalla sinistra istituzionale a provvedimenti amministrativi e di legge restrittivi delle libertà, mentre parallelamente manifestava una sconcertante pavidità su questioni importanti come il sindacato di Ps.

Andreotti intanto, con l'appoggio di tutta la Dc, si muove per ricostruire il governo, mentre in casa socilista si cerca di sdrammatizzare (vedi le dichiarazioni di Cicchitto) la rottura nel Cc. Ma, lo ripetiamo, i compagni socilisti manifestano una forse ormai cronica riluttanza a dare corpo agli sbandierati buoni propositi di formulare e sostenere una proposta strategica originale del Psi, mentre si irrobustiscono al suo interno le aree di diretta subalternità al Pci da una parte, o di sempre meno mascherati fascini per la socialdemocrazia teconcratica e marginale di stampo Rft dall'altra.

Il Cc del partito comunista, che si aprirà giovedì prossimo con una relazione di Berlinguer, viene presentato come «decisivo»; qualcuno addirittura afferma che sarà «storico». In ogni caso sarà una occasione importante per verificare se emergono apertamente i contrasti esistenti nel gruppo dirigente del Pci, e se i malumori, le tensioni e le insoddisfazioni della base trovano eco anche in quella sede, istituzionalmente così refrattaria a presentare con spregiudicatezza il vero quadro della situazione.

Eppur si muove -si potrebbe dire, riferendoci al movimento di opposizione. Che non sia una nostra invenzione, o una nostra speranza, ce lo dice Mirafiori, la manifestazione di ieri a Milano, la capacità di incidere che Demcrazia Proletaria esprime con un forse ancora lento ma costante crescendo (e quanto è avvenuto alla Regione Lombardia, al Comune di Milano, ne sono solo due esempi). Ma ce lo dicono soprattutto le prese di posizione, i dibattiti, gli scontri aperti che avvengono nelle fabbriche e nel sindacato, sia pure tra mille difficoltà e contraddizioni. È un terreno arduo ma fertile, con buone prospettive di lavoro e di successo per far crescere l'opposizione.

Daniele Protti.

Attivi di zona a Torino, convegno della sinistra operaia a Trento, manifestazione a Milano

Più di diecimila compagni in piazza a Milano per la manifestazione promossa da delegati dell'Unidal, Alfa, Borletti, Siemens e Montefibre - Apriva il corteo uno striscione dei compagni dell'Unidal «no alla mobilità, no allo smantellamento, Unidal in lotta contro i licenziamenti» - Seguivano striscioni di Dp e Mls, dei circoli giovanili e dei comitati di quartiere e di fabbrica - Le donne erano raccolte dietro lo striscione delle delegate della zona Solari/Giambellino - Il comizio di Vittorio Foa

(Foto QdL - Massimo Pilla)

Si allarga il dissenso al documento confederale

Gli attivi di zona a Torino chiedono lo sciopero generale - Su mobilità e contenimento salariale il no è netto - A Trento la sinistra operaia respinge il documento del direttivo - Grossa manifestazione a Milano - Domani a Roma sciopero generale di due ore

Nelle fabbriche, negli attivi, nelle assemblee continua la discussione sul documento del direttivo confederale. Il dissenso, pur tra contraddizioni e difficoltà, si va allargando. Il no deciso del Consiglione di Mirafiori è un punto di riferimento importante. Venerdì si sono tenuti a Torino gli attivi di zona da cui, attraverso un confronto serrato, sono uscite critiche pesanti alla revoca dello sciopero generale e la richiesta di farlo in tempi brevi, per arginare le falle che grazie a cedimenti sindacali si vanno aprendo nella forza contrattuale dei lavoratori.

I punti del documento confederale su cui il no è più netto e deciso sono quelli della mobilità e del contenimento delle rivendicazioni salariali: su questi non è questione di battaglia per emendamenti, ma rigetto in blocco della logica che ci sta dietro: la compatibilità col sistema attraverso cui si fa passare ogni attacco alla classe operaia. Altro aspetto importante della battaglia che sta venendo avanti è sulla democrazia nel sindacato. Una democrazia reale, chiedono i lavoratori e non di facciata, una democrazia fatta di partecipazione diretta alle decisioni attraverso un confronto che non [illegible] a solo alla ratifica ma sia anche momento di elaborazione. Anche le prese di posizione del consiglio generale della Flm che si è riunito a Roma e del direttivo Flm di Sesto sono importanti cunei su cui far leva per imporre uno stravolgimento globale del documento confederale e imporre lo sciopero generale consolidare il fronte dell'opposizione, non lasciar sfilacciare nello scoraggiamento un tessuto che può e deve tenere. Su tutti questi contenuti si è svolto ieri a Trento un convegno della sinistra operaia indetto da 95 delegati di Cdf: questo è un altro indice che la situazione si sta evolvendo in modo positivo e che da tutte le parti ci si muove per far crescere la coscienza su quello che questo documento significa per il movimento operaio nel nostro paese. Ieri a Milano si è svolta una grossa manifestazione della sinistra di classe cn al centro i temi dell'occupazione e in particolare l'Unidal la cui vertenza è prossima a una chiusura

Per le prossime settimane ricordiamo le scadenze più significative di discussione del documento confederale: il 26 gennaio alla Falck di Milano assemblea con Luciano Lama; il 3 e 4 febbraio assemblea dei delegati piemontesi e consigli generali delle federazioni lombarde; assemblee alla Breda e alla Montefibre di Venezia con Scheda e Zuccherini; il 6 febbraio attivo regionale dei quadri dell'Emilia; il 24 febbraio assemblea delle Acciaierie di Piombino con Marinaetti.

A Roma il movimento si prende la piazza

Roma, 21

Molte migliaia di compagni, più di 10.000 donne hanno partecipato alla manifestazione del movimento contro il tentativo di inviare al confino politico alcuni militanti di sinistra.

Piazza del Popolo è piena, ed è in corso il comizio.

Si tratta quindi di un grosso successo del movimento che, oltre ad essersi ripreso il diritto a scendere in piazza dopo molti mesi di divieti (e del resto anche questa volta è stato proibito il corteo), ha dato la migliore risposta di massa alle nuova ondata repressiva.

Lc non riconosce più gli operai?

Chi l'ha detto che la situazione politico-sindacale nel nostro paese è complessa ed articolata? Per Lotta Continua le cose sono di una semplicità «scolastica». Ad esempio il consiglione di giovedì, si è conlcuso con un «nulla di fatto, com'era prevedibile e come noi, del resto, avevamo previsto». *Contraddizioni, dialettica, posizioni diverse? Stiamo scherzando; basta scorrere i giornali* [*perchè pare che il volenteroso ma giovane redattore non ci sia stato*] *per capire* «quanto il dissenso emerso non sia stato espresso su una reale divergenza di contenuti». Vale a *dire: qualcuno vorrebbe lo scaglionamento dei contratti ed altri no, ma la cosa è irrelevante! D'altronde è improbabile che i cosidetti «sindacalisti di base», sempre secondo Lc,* «si ergano a baluardo dei bisogni operai e delle sue realizzazioni».

Gli operai sono sempre e comunque espropriati, e poi, d'altronde, chi l'ha detto che lo sciopero generale [«promosso per accelerare l'entrata del Pci al governo», *forse Lc ha sentito gridare questo dai 250 mila metalmeccanici di Roma?*], *fosse proprio voluto? E poichè, per concludere, tutti i gatti di notte sono grigi, tutti i giornali* [*dalla Stampa al QdL*] *avrebbero valorizzato questa presunta battaglia tra vertice e base nello stesso modo. Queste alcune perle del «pezzo» di Lc di ieri.*

Confessiamo che polemizziamo con questo giovane compagno [*talmente giovane probabilmente da non aver mai visto il sindacato e di aver solo sentito parlare della classe operaia*] *per motivi brutalmente strumentali. Infatti ci permette un «attacco» del pezzo meno tradizionale per poter riprendere il discorso. Il consiglione di Mirafiori, in realtà,* [*senza illudersi che nessuno sia baluardo di nessun altro*] *è stato un significativo momento di resistenza al tentativo di introdurre un patto sociale. Tanto più significativo perchè ha visto su posizioni omogenee militanti operai di diversa appartenenza partitica. Il che significa che questa battaglia* [*pur con i suoi limiti difensivi*], *può vedere schieramenti unitari ampi e, a partire da questa unità, costruire una effettiva ripresa dell'iniziativa operaia. Questo ci pare il significato chiave della contrapposizione avutasi al consiglione tra confederali e delegati. Nessuna mitizzazione dell'autonomia dei delegati, nessuna illusione che ogni battaglia per il no diventi anche* [*com'è necessario*] *iniziativa politica per obiettivi precisi e mobilitanti. Ma neppure nessuna sottovalutazione che questo terreno è quello fondamentale per «stoppare» i pesanti cedimenti del sindacato dei vertici e costruire un'iniziativa concreta delle masse. Il problema delle alleanze politiche e sociali resta una «sensibilità» del movimento operaio e nostra.*

g. b.

«La rivoluzione del partire da sè» al congresso dell'Udi

Si conclude oggi il congresso dell'Udi a Roma. Nella giornata di ieri hanno finito i lavori dei «gruppi» - venti - nei quali si erano suddivise le compagne che hanno presenziato al congresso. Pur tra molte contraddizioni, si apre una fase nuova di questa organizzazione (storicamente legata ai partiti della sinistra riformista), tanto da poter dire che «inizia la rivoluzione del partire da sè». Il servizio del *Qdl* a pag. 2.

Il sen. Branca critica la corte costituzionale per i referendum

Il senatore Branca, ex-presidente della corte costituzionale, ha criticato pesantemente le decisioni della corte sui referendum, parlando di evidente uso di «criteri di opportunità politica» e chiedendo la pubblicità dei processi. A pagina due pubblichiamo una risposta di Luigi Ferrajoli al corsivo dell'Unità di ieri «Se comandasse Pifano». E se comandasse già Pecchioli?

Perchè è stato «arrestato» e che fine ha fatto Pio D'Auria?

Ieri lo abbiamo definito uno «strano» arresto; oggi dopo le ricerche che abbiamo compiuto, possiamo dire che questo arresto è pure «clandestino».

Intervista del Quotidano dei Lavoratori a Vincenzo Accattatis, membro di Magistratura Democratica

L'internazionale europea della repressione

QdL: Parliamo del terrorismo, ma questa volta da un altro punto di vista: quello internazionale

Accattatis: Oggi come oggi il problema del terrorismo non può non essere eluso da nessun esponente della sinistra, per due motivi fondamentali: non solo perchè oggi si impone il più serio impegno politico per lottare contro il terrorismo che produce stragi e lutti ma anche perchè il terrorismo legittima una sempre maggiore oppressione e repressione. Nessuno di noi può considerarsi «al di fuori» di problemi come questi. Si impone anzi per tutti una decisa presa di posizione.

Il problema del terrorismo mi interessa non solo come militante politico della sinistra, ma anche come magistrato impegnato a lottare contro la crescente repressione.Erroneo considerare che il problema della crescente restrizione degli spazi di libertà si pone non solo con riferimento alla legislazione dei singoli stati ma anche con riferimento alla Comunità economica nel suo complesso. Le restrizioni intervenute in Italia, Francia, Germania occidentale in ragione del terrorismo (o, se si vuole, della sua strumentalizzazione) sono ormai ben note. Meno nota è invece la normativa comunitaria. È di questa normativa che vogliono parlare in modo particolare in questa intervista. Prima o poi il Parlamento italiano sarà chiamato a decidere in materia, in sede di ratifica delle convenzioni già approvate o in via di approvazione in sede comunitaria; è bene quindi che sin da questo momento sia avviata ed alimentata la necessaria mobilitazione. In definitiva, ancora una volta si tratta di decidere quale Europa unita noi vogliamo (ammesso che ci dovrà essere essere un «Europa unita»), se quella «modello tedesco» oppure un'altra.

QdL: Cosa significa, più precisamente? Com'è noto, la Comunità economica europea avrebbe dovuto essere, innanzitutto, un mercato del capitale, con «annesso» un mercato comune del lavoro. Oggi, la Cee è però in grave crisi: i capitali non fluiscono («a ciascuno il suo»), i vari stati cercano di rispedire «a casa» i lavoratori immigrati, dopo averli «usati»; di restituirli ai paesi «esportatori», come l'Italia. La disoccupazione quindi, in Italia, si accresce; mentre viene in qualche modo «contenuta» nei paesi che «restituiscono» i lavoratori (mediante «incentivi») dopo averli sfruttati.

Il Mercato comune del lavoro e del capitale è quindi in crisi, mentre non è affatto in crisi il mercato comune della repressione; che anzi, è in grande espansione. Karl Croissant è stato estradato dalla Francia nella Repubblica Federale tedesca; quindi, il mercato comune della repressione funziona. Ma non è certo questo il dato più significativo. Il dato più significativo è la Convenzione europea per la repressione del terrorismo, approvata dal Consiglio di Europa il 27 gennaio dell'anno scorso su impulso della «potenza guida europea»; della Repubblica federale tedesca, appunto. In base alla Convenzione di cui stiamo discutendo, ogni delitto potrà essere ormai qualificato, dallo stato «richiedente», come reato di terrorismo, con la conseguenza che nessuno stato sarà più in grado di resistere alla richiesta di estradizione. Che la estradizione possa essere richiesta da uno stato autoritario come la Spagna (che fa ormai parte del Consiglio d'Europa) contro un «comunista», in basa ad un «processo» manipolato, non importa. La Spagna è ormai , «sufficentemente democratica», come tutti sanno. Il Mercato comune funziona ormai così.

QdL: Quali sono i punti principali di questa convenzione?

Accattatis: Secondo la Convenzione di cui si discute, è delitto terroristico (tale da consentire in ogni caso l'estradizione) non solo la pirateria aerea, la presa di ostaggi e la utilizzazione di bombe ed armi automatiche, ma anche ogni altro «atto grave di violenza» diretto contro «la vita e la libertà delle persone». Come si vede, in una normativa come questa, estremamente generica, sono le modalità del fatto che contano; le «intenzioni» (politiche) sono lasciate completamente da parte. Ma i delitti politici (tradizionalmente protetti dal diritto di asilo) sono stati sempre qualificati dalle finalità e dalle intenzioni. Definire un delitto politico (ed il terrorismo è un delitto politico per definizione) con esclusivo riferimento alle modalità del fatto, significa «degradarlo» a delitto comune. Ed è proprio questo che vuol fare e fa la Convenzione europea. Ogni stato, per quanto assolutistico sia, ha davanti a sè sempre e solo «delinquenti comuni». Come si vede, si tratta di una riproposizione del concetto di stato etico, di hegeliana memoria, a livello di Comunità economica europea. Nell'ambito della Comunità economica europea esiste un secondo progetto in elaborazione, che riguarda il terrorismo. Questo secondo progetto interessa i nove paesi della comunità, mentre la convenzione di cui sopra riguarda tutti i paesi del Consiglio d'Europa, che sono venti. Questo secondo progetto, che è stato discusso a Londra nel giugno scorso e poi a Bruxelles il 5 dicembre, mira a rendere ancor più automatica e spedita la estradizione (rispetto alla Convenzione di cui già si è parlato). Come si vede, l'internazionale della repressione avanza, non conosce crisi.

QdL: Un esempio di questo c'è riguardo all'Italia

Accattatis: Nei giorni scorsi, presso il ministero degli interni italiano, si sono conclusi i colloqui tra il capo della polizia italiana, Parlato, ed il direttore del ministero degli interni della Repubblica federale tedesca, Smoydzin. Un comunicato, emesso al termine dei colloqui, afferma che «dopo uno scambio di esperienze sulla tecniche operative, sono state raggiunte intese per una più stretta cooperazione e mutua assistenza». Di questa «più stretta cooperazione e mutua assistenza» ci dobbiamo gradatamente preoccupare in Italia. Comunque, registriamo il dato: il modello tedesco si espande.

A cura della redazione pisana del QdL.

Assemblea di Dp a Pisa

Martedì 24 gennaio, alle ore 17.30, manifestazione indetta da Dp su «terrorismo e repressione di Stato». Si terrà a Pisa alla Sapienza. Partecipano: Vincenzo Accattatis e Massimo Gorla.

A pagina tre pubblichiamo un'intervista ai compagni del movimento dissidenti del Pci di Pontedera

DALL'INTERNO

Golfari e la giunta lombarda se ne vadano!

Con Capanna giovedì tutti alla seduta del Consiglio regionale

Mentre si discute sul come organizzare la mobilitazione pop lare si cominciano ad avere le prime reazioni e le prime prese di posizione sulla grave vicenda che ha portato alla sospensione del compagno Capanna dal Consiglio Regionale.

In un volantino distribuito a Milano da Dp, è detto tra l'altro che con questi fatti *«Si vuole eliminare ogni opposizione politica e sociale che non accetta le regole e l'omertà dell'accordo a sei».* Il voantino si conclude rivolgendo un appello ai compagni, ai demoratici, agli elettori di Democrazia Proletaria per una manifestazione di massa che ribadisca *«il diritto all'espressione e alla opposizione per chi è stato eletto »* da tenere giovedì 26, a partire dalle ore 15,30, davanti al Consiglio Regionale di via Vivaio. Da parte sua, Il Coordinamento Nazionale di Dp (Ao-Pdup-Lega) afferma che: *«la dicisione del Consiglio Regionale di sospendere Capanna dalle sue funzioni di Consigliere Regionale , costituisce un intollerabile atto di vendetta contro un oppositore politico.*

Il fatto che il Pci, Dc e fascisti - continua il comunicato del Coordinamento - *si siano trovati concordi nell'attuare questa ignobile decisione è più eloquente di qualsiasi commento. Capanna ha agito correttamente portando avanti con coerenza la linea che Dp conduce ovunque contro le provocazioni del sistema e contro tutti gli intrallazzi. Si tratta ora di continuare lo scontro costrin gendo non solo Golfari a rispondere alle interpellanze e a fornire la documentazione chiesta da Dp, ma l'intera Giunta ad andarsene!»*

Il compagno Vittorio Foa, appresa la notizia, ci ha rilasciato questa dichiarazione: *«Potrebbe sembrare cosa da ridere. per definizione, un'assemblea elettiva non può sospendere un suo membro, la maggioranza non può decidere se la minoranza esiste oppure no. Viene in mente Brecht: «Poichè non si vuole destituire il governo si destituisce il popolo». Ma non è cosa da ridere. È un nuovo esempio del Palazzo del Potere che si chiude e arriva a rifiutare con arroganza il diritto di documentazione e informazione su problemi vitali per la società.*

Tutta la mia solidarietà va al compagno Capanna.

Il X congresso Udi tra mille contraddizioni, apre una fase nuova

Inizia la rivoluzione del «partire da sè»

Conclusa ieri la fase della discussione per gruppi, oggi la sintesi e l'elezione degli organismi dirigenti - Una grossa potenzialità di intuizioni. tutte da tradurre in pratica e in teoria

Roma, 21

Con questa mattina si è conclusa la fase dei «gruppi di lavoro e il decimo congresso dell'Udi si avvia all gran finale: mozioni conclusive, elezioni degli organi dirigenti. Una cosa è già certa, che di concluso non ci potrà essere nulla, che sarà impossibile, se non prevaricando l'ampiezza dei contenuti emersi, tradurre tutto in «linea» o anche solo in certezze. Il lavoro dei gruppi - venti, composti ciascuno da una settantina di partecipanti - ha avuto un andamento per molti versi entusiasmante (moltissime hanno parlato, su moltissimi problemi) e per altri discontinuo com'era ovvio che fosse.

Si oscillava tra il «partire da sè» e il proporre tentativi di sintesi, abbozzi di teoria; indubbiamente questa seconda cosa ha risentito di tutta la novità, quindi anche di tutta la fragilità, della prima. È inesatto dire che in questi gruppo si è fatto autocoscienza. Si può dire invece che qui si sono coagulate in modo esplicito, ma con livelli dicoscienza diversissimi, tutte le contraddizioni - e sono molte - che l'Udi ha oggi al suo interno e che diventeranno mille volte più grandi se il processo che si sta avviando si moltiplicherà e si tradurrà in pratica. Si è sentita ancora molto l difficoltà a partire realmente da sè, difficoltà che deriva da un'assenza di pratica di autocoscienza.

Per questo la sessualità è ancora un grosso modo non risolto, su cui spesso si scivola e si sorvola. Da qui partono tutte le successive incertezze teoriche: cosa sia ralmente la famigiia e cosa sia realmente la «società maschilista» di cui tanto spesso si parla nei documenti dell'Udi, cosa sia la solidarietà tra donne e cosa sia la politicità delle donne, quale sia un modo di donne di affrontare il tema del lavoro... A questi problemi sono state date a volte risposte ancora superficiali, prive di quello «spessore» che il movimento femminista ha dato la sua elaborazione.

La grossa novità per le donne dell'Udi è quella di aver intuit, per ora solo questo, che bisogna rispondere a un bisogno di complessività, che il «partire da sè» chiama in causa tutto il resto ed esige anche una rifondazione del progetto strategico cui fare riferimento. Non a caso, discutendo nella fase finale del dibattito alcune questioni apparentemente di linguaggio riguardanti lo statuto la frase da scrivere sulla nuova tessera ecc., ò risorto con urgenza il problema di definire cosa si intenda per «emancipazione» e per «liberazione», questione cardine della saldatura, che si vuole e si ritiene possibile, tra la tradizione dell'Udi e la novità del femminismo. I nodi venuti al petine sono stati affrontati dai vari gruppi in modi diversi. In alcuni le compagne femministe presenti (che erano stare delegate nel corso delle riunioni preparatorie al ongresso) sono state indicate a stilare la sintesi del dibattito. In questa delega si è espresso da un lato quel bisogno di compelssività, di teoria, ci chiarezza, di cui queste compagne venivano sentite come portatfici, dall'altro si è espressa anche un'insofferenza, più o meno conscia, per le rappresentanti più «istituzionalizzate» della vecchia Udi.

In altri gruppi invece tutta la ricchezza e la contradditorietà del ibattito è stata soffocata e riportata all'ordine, incaricando della sinesi le compagne più «fidate» Questa doppia anima si è riflessa poi su tutto: dal modo in cui si è discusso del nuovo statuto, al modo in cui si sono affrontati temi che sembravano acquisiti in modo definitivo (vedi la legge sull'aborto) e che invece si rivelavano tutti da ridiscutere.

Un processo di autonomia è certamente iniziato, con ancora grosse censure (la doppia militanza nel Pci è una di queste) ma con immense potenzialità.

Per questo l'Udi che esce da questo congresso è già «nuova».

Assemblea a Brescia su Seveso

Brescia, 21

Di fronte alcune centinaia di compagni e di democratici si è svolta ieri nell'aula C di Medicina di Brescia l'assemblea-dibattito su Seveso. L'iniziativa promossa da Democrazia Proletaria, dal Partito Radicale e dall'Mls, ha riscosso successo; hanno parlato il consigliere comunale di Dp a Milano Guido Pollice, Boneschi del Pr e un compagno del Cdf dell'Icmesa di Seveso.

Sabotaggio a Radio Canale 96

L'altra notte ignoti ladri si sono introdotti attraverso una finestra nei locali di Canale 96, radio democratica milanese. Nel loro raid si sono impossessati di gran parte delle apparecchiature tecniche necessarie a trasmettere, per un valore di circa un milione e mezzo di lire. Per il tipo di apparecchiature rubate e per la meccanica del furto siamo portati a pensare ad una premeditata azione di sabotaggio - non è la prima volta che accade, e sempre a danno di radio democratiche!

Questo ultimo atto di provocazione e le consuete difficoltà rischiano di compromettere il funzionamento di Canale 96. Per questo abbiamo pensato di ricorrere ad una sottoscrizione straordinaria per rimediare al danno subito. Invitiamo tutti i compagni, i democratici, gli amici a sottoscrivere sul Conto Corrente N° 3/51309 int. a Mosè Forte o presso la nostra sede, in via Pantano, 21.

I lavoratori di Canale 96

Migliaia di giovani in aule malsane

Oltre 500 mila bambini e giovani vanno a scuola in locali per i quali l'ufficio d'igiene non lascia il nulla osta di abitabilità. Lo dicono le statistiche del ministero: il quale sembra anche accorgersi che i doppi turni riguardano ancora oltre 600 mila studenti. Eppure c'è una legge (la 412 del 1975) che prevede una spesa di 1800 miliardi suddivisi in due programmi triennali ('75/77 e '78/80). Per il primo piano, a detta del sottosegretario alla P. I. Giovanni Del Rio, ci sono state difficoltà «a causa delle pastoie burocratiche». È un eufemismo per dire che non si è fatto proprio niente, come si può constatare nella realrà. In compenso, adesso che tocca alle Regioni la programmazione, si può sperare, sempre a detta di Del Rio « che in un paio d'anni le somme stanziate (1100 miliardi del secondo piano) possano trovare reale impiego ..nell'eliminazione dei posti alunnni estremamente precari e comunque ancora da realizzare (!!) «Speriamo che il ministero Malfatti, che «vive sperando», muoia (ma presto), come dice il proverbio, «cantando»!

I sottufficiali sui referendum

In merito alla decisione presa dalla Corte Costituzionale di non permettere lo svolgimento di quattro referendum, tra cui quelli riguardanti l'abolizione del Codice Penale Militare di Pace e dell'Ordinamento Giudiziario Militare, il Movimento Democratico dei Sottufficiali esprime la propria condanna sulla decisione presa.

Infatti contemporaneamente alla falsa riforma operata con l'emananda legge sulla disciplina militare, i Tribunali Militari continuano la loro opera di repressione contro i militari democratici.

Gli ultimi episodi si riferiscono ai processi contro i sergenti maggiori Maggi e Jacoboni, per la manifestazione del 26/3/76, le denunce contro il serg. magg. Granocchia accusato di essere andato a trovare un aviere di leva punito di Cpr e di aver distribuito un volantino del movimento. Da ultimo il 7 febbraio si terrà presso il Tribunale Militare di Roma, il processo contro il serg. magg. Mauri accusato di «manifestazione sediziosa».

Movimento Democratico Sottufficiali

Discussione sul sindaco questa sera a Soresina

Soresina, un paese di 10.000 abitanti in provincia di Cremona, un tessuto di piccole e piccolissime industrie, ma soprattutto un paese agricolo. È la zona del grana padano; qui c'è, infatti, la più grande industria europea di trasformazione del latte, una cooperativa di 400 dipendenti.

Borelli, sindaco comunista da trent'anni è stato radiato dal partito. Da noi intervistato ha detto: *«La decisione del mio partito è grave, molti non sono d'accordo qui a Soresina. Del resto il malessere nel Pci è un fatto tangibile in questo periodo, il tesseramento è calato, la voglia di militare pure. La gente non crede in quello che si sta portando avanti, al compromesso storico, alle evoluzioni troppo rapide della linea del partito che la dirigenza nazionale sta cercando di far digerire a tutti. È ora di finirla col silenzio, col tenersi dentro il disaccordo e far finta che il partito è compatto».*

C'è del vero in tutto questo, anche altri compagni mi confermano questo malessere, ma forse altre sone le vere ragioni che stanno all'origine della vicenda.

C'è chi parla di una licenza per un ipermercato, chi ricorda che in passato a essere messa sotto accusa da parte di Borelli è stata proprio la sinistra del Pci della zona.

C'è addirittura chi parla di potere «mafioso» di alcuni elementi della giunta. Rimane oscuro, ancora, in questa vicenda, se il Pci ha espulso Borelli per motivi di pulizia interna, o se, tra gli altri obiettivi, non avesse anche quello di far tacere il dissenso che pure, è vero, nel partito sta crescendo, alla sua linea di appoggio alla Dc. Una Dc che ha lunghe tradizioni qui

(le leghe bianche dei braccianti condussero qui dure lotte anché se ora a dirigere il partito c'è un agrario invece che un bracciante).

Questa sera ci sarà il consiglio comunale, poi si vedrà.

Riprende lunedì la perizia sulla morte di Mauro Larghi

Conferenza stampa, ieri sera, degli avvocati che stanno seguendo il caso della morte di Mauro Larghi, avvenuta nella notte tra il 25 e il 26 dicembre nel carcere di S. Vittore. La ricostruzione dei fatti, puntuale, dell'avvocato Gabriele Fuga, ha ripercorso le tappe di quei giorni. Arrestato, con gli altri due, alle 2 di notte Mauro si rifugiò immediatamente dentro la gazzella dlla polizia per evitare (come infatti è successo agli altri compagni) di essere malmenato. Venne ricoverato al Fatebenefratelli alle 5 di quel mattino. All'ospedale gli venne riscontrata una ferita alla fronte giudicata guaribile in 7 giorni. È in quelle ore quindi di permanenza in Questura che Mauro è stato colpito, evidentemente dagli stessi agenti, che almeno a norma di legge, a quel punto avrebbero dovuto averlo in custodia, tra i quali il maresciallo La Vigna.

È quanto, lo stesso Mauro, dichiarò alla madre e ai parenti che poterono fargli visita nel carcere il 24 dicembre. *«Io sto molto male* - disse Mauro - *il colpo alla testa mi dà dolori fortissimi. Non riesco a riprendermi dallo choc, Ho paura di morire».*

Frequenti poi le richieste di visite e di un tranquillante, il Valium che Mauro sperava gli avrebbe lento il dolore. La visita del neurologo venne fissata per il 27, troppo tardi: Maruo era già morto. Domani, lunedì inizia sla perizia sui resti di mauro. L'autopsia ha già escluso un egame diretto tra un colpo e la morte del compagno, ma sempre che i referti non sia stati manomessi, è ancora possibile aver le prove di quanto è successo. Smentita poi l'epillessia di Mauro, che l'*Unità* aveva riportato in quei giorni. *«Mauro è morto o per il colpo* - ha detto l'avvocato - *o perchè non è stato curato. In tutte e due i csi per noi la verità è che è stato ucciso ed è quello che cercheremo di dimostrare a tutti».*

Risposta a un corsivo dell'Unità

Caro Partito Comunista e se per caso fosse Pecchioli a comandare?

La violenza ideologica di Stato si sta facendo pesante. Un gruppo di intellettuali e giuristi protestano su *Lotta Continua* contro la restaurazione nel nostro paese del confino fascista di polizia. Scatta la reazione dell'*Unità:* o state con noi, e vi fate comandare da Pifano, descritto, senza uno straccio di prova, come terrorista, sprangatore, teppista. Prendere o lasciare: o la difesa dello Stato, il coraggio dell'adesione e del conformismo, o la criminalizzazione, la delegittimazione politica.

Non sappiamo se Pifano abbia commesso dei reati. Non lo sa il Pci. E non lo sanno neppure giudici e poliziotti, che per arrestarlo sono stati costretti a ricorrere a un turpe istituto fascista, il confino sulla base del sospetto, non essendo in grado di addebitargli dei reati nè di condannarlo con un regolare processo fondato su prove anzichè su sospetti. Dunque presumiamo, a norma della costituzione repubblicana, che Pifano è innocente. E tale dovrebbero presumerlo la giustizia borghese e il Pci.

Ma non è così. «Pifano e i suoi accoliti» dice l'*Unità,* non possono essere considerati delle «vittime». Sono presunti colpevoli senza prove. Sono soggetti sospetti, e proclivi a delinquere o socialmente pericolosi: ed è quanto basta per confinarli, o sospingerli nella latitanza, nell'illegalità e forse, sì, alla violenza. Ed anche chi protesta e solidarizza con loro rischia a sua volta di divenire un sospetto. Non siamo noi ad assimilare l'Italia alla Germania. Ci pensa purtroppo il giudice Amati, confortato dall'arco «costituzionale» e dall'*Unità.* Non abbiamo bisogno di aspettare la conquista del potere da parte di Pifano per immaginare la caduta dello Stato di diritto. Questa caduta si sta svolgendo sotto i nostri occhi: confino, arresti cautelativi di massa, divieti di manifestare, liquidazione delle garanzie processuali a seguito delle leggi eccezionali d'agosto, carceri speciali, potere dei sorveglianti di sparare sui detenuti, una Corte costituzionale che straccia la costituzione e costituzionalizza i codici fascisti, il progetto concorde di tutti i partiti di affossare il referendum abrogativo. E sappiamo anche, purtroppo, cosa ci aspetta quando andrà al potere Pecchioli: sappiamo che il fermo di polizia per «atti preparatori» in forza del quale tutti i sospetti potranno essere domani arrestati senza prove da qualunque poliziotto, è stato confezionato dai giuristi del Pci. Sappiamo che nell'accordo di giugno, tradotto in disegno di legge da Bonifacio, sono stati decisi l'interrogatorio di polizia senza difensore, la liberalizzazione delle intercettazioni telefoniche di polizia, le perquisizioni senza mandato; che Cossiga ha minacciato in parlamento, con il plauso di Pecchioli, l'introduzione nelle case private di radiospie e di teleobiettivi, la restrizione del diritto di manifestare, ulteriori lesioni del processo penale. Sappiamo che lo stato di polizia è alle porte; che la forza sta sostituendosi al diritto, che la legalità borghese sta sfasciandosi.

Ma l'*Unità* lamenta che «violenza e terrorismo continuano». Perchè? Anzichè stracciarsi le vesti e agitare le sue «mani pulite», il Pci farebbe bene a riflettere sulle sue dirette responsabilità. Poichè il terrorismo di sinistra e la violenza individuale o di piccoli gruppi, quasi assenti nel nostro paese fino a qualche anno fa, hanno fatto soprattutto in quest'ultimo anno la loro comparsa? Perchè la criminalità è oggi in aumento? Perchè questa singolare coincidenza tra sviluppo della violenza e fine dell'opposizione politica, governo delle astensioni, compromesso storico e unificazione del vertice politico? Possibile che sia tutto un «complotto»?

Il giornale del Pci, che ha sempre sulla bocca la «riforma intellettuale e morale» del paese, provi a riflettere alla regressione intellettuale e qualunquistica e al contagio ideologico ai valori borghesi diffusi dalla velenosa campagna, durante tutto un anno, in difesa dell'Ordine e dello Stato. E rifletta, soprattutto, alla disgregazione e al disarmo politico prodotti in larghi strati delle classi subalterne dall'improvvisa frustrazione della domanda di trasformazione socialista e delle prospettive di lotta e di alternative che i suoi stessi successi elettorali avevano contribuito a generare. Violenza e devianza individuali non sono mai il prodotto di un impulso di follia che si impossessa misteriosamente di frange estreme d'opposizione. Sono il surrogato disparato dell'opposizione di massa organizzata, la fuga in avanti, illusoria e volontaristica, rispetto al ristagno delle lotte sociali e alla caduta della prospettiva rivoluzionaria di massa. E vanno messe in conto sulla propria coscienza da chi ha deciso di chiudere quella prospettiva per l'abbraccio confuso, e perdente, con l'avversario di classe.

Luigi Ferrajoli

Colloquio con alcuni compagni dell'Autonomia sulla lotta al confino

Assoluzione in massa dei fascisti

Roma, 21

Si avvicina la data delle udienze nelle quali si discuterà dei provvedimenti di confino politico e la magistratura affila le armi chiarendo come si sta «amministrando» la giustizia: oggi 36 dei 37 fascisti arrestati al Tuscolano dopo un'ora di scontri, sparatorie, macchine distrutte sono stati assolti per non aver commesso i reati di adunata sediziosa violenze, resistenza a pubblico ufficiale. È servito poco tempo alla corte per arrivare a questa decisione, che lascia certo sconcertati: infatti sono stati assolti dai reati nominati anche tre squadristi trovati in possesso di pistola e proiettili, quasi le avessero portate a prendere aria. Certo, i tre rimarranno in galera per un successivo processo per porto d'arma, ma le premesse per una lieve condanna ci sono certo tutte. Uno solo dei fascisti è stato condannato: Antonio Tomassini. Era accusato di detenzione e porto di ordigni esplosivi.

Mentre dunque la magistratura provvede a rimettere in libertà i missini, applaudita da quelli stessi che hanno consciuto le violenze dei giorni scorsi nel quartiere Appio-Tuscolano, di cui tanto hanno parlato tutti i giornali, negli uffici della Procura Generale si sta studiando il modo migliore per colpire i militanti di sinistra. L'ultima trovata, come avevamo anunciato ieri, è quella di richiedere a tutti i Pm gli atti dei procedimenti a carico di compagni della sinistra: in pratica si cerca di riunificare tutti i procedimenti in un unico «dossier» dal quale ricavare nuovi «individui socialmente pericolosi».

Si tratta, in tutto, di almeno 140 procedimenti di tutti i tipi: sarà dunque arduo, anche per la magistratura romana, riuscire a rendere «presentabili» eventuali provvedimenti a carico di altri compagni.

Ma c'è una domanda fondamentale che circola in questi giorni, che serpeggia nelle assemblee del movimento, che è, in fondo l'elemento motore delle stesse proposte di confino politico: che fare? «Molte possono essere le risposte - dice un compagno dell'Autonomia. Certo il modo migliore è quello di renderle inutili allargando il fronte delle lotte, moltiplicando i momenti di scontro con l'apparato padronale. Bisogna cioè attaccarne i presupposti, che sono la convinzione di poter fermare le lotte «decapitando» organismi di lotta di alcuni compagni. Ma non è così: lo ha mostrato la lotta del Policlinico; quando Daniele venne arrestato la lotta continuò con la stessa capacità di organizzazione».

Comunque viene posto l'accento sulla necessità della massima propaganda di quanto sta succedendo. Dice una compagna del comitato autonomo di S. Lorenzo: «abbiamo fatto un comizio ed è venuto a parlare uno dei fondatori della sezione del Pci di S. Lorenzo; e quelli del Pci che stavano raccogliendo le firme per l'«ordinedemocratico» gli è venuta una paralisi e sono subito andati a chiamare quelli della Federazione. Poi se ne sono andati tutti insieme sbalorditi». Questo è successo perchè nel quartiere c'è stata molta propaganda, e quando si riesce a sfondare il muro dell'informazione borghese, si riesce a far sapere a tutti quanto sta succedendo, non nei termini in cui ce ne parlano i giornali ufficiali, ecco che molti si spostano e attaccano le misure che vengono prese.

«È una lotta a lunga scadenza - continua il primo -: i risultati non sono immediati e questa è la nostra prima difficoltà. La lotta che proponiamo, probabilmente, non dà risultati immediati, ma crea le premesse per rendere inutilizzabile la legge».

Oggi *Il Manifesto* ha pubblicato un appello seguito dai nomi di personalità che si esprimono contro la proposta di legge del confino. I nomi sono quelli di Lelio Basso, Galante Garrone, Umberto Terracini, Federico Stame, Claudio Napoleoni, i deputati del Pdup-Manifesto, Franco Fedeli, Luigi Pintor, Stefano Rodotà. Ora però si tratta di trasferire nella pratica dell'azione politica la sottoscrizione degli appelli: riportare in ogni luogo di lavoro d'opposizione al, provvedimento è il modo di organizzare una lotta «in positivo».

Dice il compagno dell'Autonomia: «Gli appelli in sè non servono quando ad attaccare il potere è una sola avanguardia: possono esserci 100 mila firme, ma il potere fa quello che vuole: il regime in sè è sputtanato, nessuno gli crede e non ha una faccia da salvare». Un discorso vero, ma con contraddizione: il potere regge, ed è anche all'attacco contro i militanti rivoluzionari. Bisogna moltiplicarci, è vero, ma non dobbiamo credere che a mordere sia un cadavere.

Unità politica e lotta di massa a Roma

Dopo il grande repressivo attacco contro diversi militanti dell'autonomia operaia romana il movimento è tornato a riunirsi, come da tempo non avveniva, per decidere unitariamente le iniziative di risposta. Venerdì sera erano più di duemila i compagni presenti, ma non c'è stato un buon dibattito e neanche molta attenzione. Forse fin dall'inizio era stata scartata da partedi tutti l'ipotesi di respingere il divieto di corteo e di accettare invece il comizio. Eppure al di là dei motivi specifici della scadenza c'era n'altra ragione per discutere fuori dai dentri: per la prima volta dopo il due dicembre coloro che si erano riconosciuti nella scelta di Porta S. Paolo e Autonomia Operaia si ritrovavano a decidere insieme. Poteva essere l'occasione di dibattito reale e di scontro politico che molti in passato avevano invocato, non senza una punta di unitarismo che antepone la facciata ai problemi di contenuto. Non è così. Molti intervenuti hanno gustamente detto che il provvedimento di confino per reati politici non mira solo a colpire Autonomia Operaia ma tutto il movimento di opposizione, che in questo modo si tenta di creare terra bruciata a sinistra del Pci inducendo alla clandestinità settori di movimento. È questo indubbiamente il fine dello «stato criminogeno», come lo definiva il compagno Ferrajoli sul QdL di ieri, ed è quindi compito dei rivoluzionari e di tutti di democratici respingere le misure liberticide.

Ma può questo significare che il movimento ha ritrovato, con l'assemblea e il comizio di ieri, l'unità politica che non aveva avuto in occasine della manifestazione dei metalmeccanici? Gli stessi compagni che avevano posto questa domanda in assemblea hanno tenuto a sottolineare che la necessità di una risposta unitaria e il più larga possibile non poteva ancora significare un riavvicinamento tra due posizioni che, in quest'ultimo periodo e in particolare dopo i fatti di via Acca Larentia, si erano ulteriormente divaricate. Qualcuno ha detto che lo stato ha colpito in questo momento perchè il movimento si presenta debole e diviso, facendo derivare la situazione di debolezza da quella di divisione. Di conseguenza per recuperare l'iniziativa e la forza basterebbe tornare tutti insieme, e se questo non si verifica è colpa degli *«zombies»* e di coloro che *«fanno da ponte alla sinistra sindacale».* Non si coglie, o si preferisce nascondere, in tal modo, la portata politica di una frattura profonda, i dimentica che essa fu dovuta in parte agli errori commessi in precedenza e in parte alla necessità di rilanciare obiettivi e pratiche di lotta aggreganti, non più rincorrendo e spesso cadendo sulle scadenze imposte dall'avversario ma cominciando a lottare sui bisogni, dentro le realtà di massa. L'apparato repressivo dello stato, a cui il Pci dà un aiuto sostanziale non solo in termini ideologici ma anche pratici come testimonia il suo dossier sulle «attività eversive», è l'aspetto fondamentale, se non l'unico, con cui i giovani si sono scontrati. Il movimento invece sta tentando di costruire un fronte di lotta sul terreno delle lotte sociali, dalla casa all'occupazione giovanile, dal bisogno di spazi di aggregazione all'antifascismo di massa. *«Su questo terreno,* - ha ricordato un compagno del Centro sociale di via Calpurnio Fiamma - *si misurala possibilità di costruire realmente l'unità nel movimento, unendo il dibattito alla pratica di massa».*

In questo senso è urgente rilanciare numerose inziative che permettano di uscire dall'siolamento in cui il movimento vive soprattutto nei quartieri, recuperando tutta la radicalità espressa in passato. Ed è l'unico modo per evitare che i provvedimenti liberticidi passino senza che la gente se ne accorga.

Ivan Fantasia

CONTRIBUTI/DIBATTITO

A colloquio con il Movimento dei dissidenti del Pci di Pontedera

Continueremo con forza la nostra militanza fuori dal partito comunista

Pontedera, Ponsacco, La Valdera: zona rossa da sempre. Un solo grosso stabilimento: la Piaggio; tutt'intorno una miriade di piccolissime e piccole aziende. Votano e sono iscritti al Pci la grande maggioranza della classe operaia, ma anche molti artigiani, commercianti, professionisti, imprenditori. Debole la presenza della sinistra rivoluzionaria, disperse o sfiduciate le avanguardie di fabbrica: insomma una situazione tranquilla. Ma è bastato che un piccolo gruppo di compagni venisse allo scoperto per far emergere il malumore che serpeggia nella base del Pci anche in zone lontane dal grosso dello scontro di classe. A metà novembre una quindicina di compagni, quasi tutti operai, in maggioranza attivisti e quadri di partito a livello di sezione, pubblicano un manifesto firmato «Movimento Dissidenti del Pci» e lo distribuiscono nelle fabbriche e nelle case del popolo di tutta la zona. Nel volantone si mette in evidenza il carattere socialdemocratico che stanno assumendo la linea, l'organizzazione e la vita interna del Pci. Ne nasce un dibattito molto vivace in ogni luogo di lavoro.

Certamente si tratta di un fenomeno limitato e nessuno può pensare, in questa fase, ad una uscita in massa di militanti e quadri del Pci. Tuttavia il significato politico di episodi di questo tipo è rilevante, sono segnali che non possiamo sottovalutare.

Questi compagni hanno avviato con Dp un rapporto unitario fondato sul lavoro comune e sul dibattito politico: insieme organizzeremo un convegno operaio provinciale ed altre iniziative politiche. Sentono l'esigenza di conoscerci meglio e di approfondire al proprio interno anche le prospettive e gli obiettivi più generali di questa loro esperienza. Di queste cose abbiamo discusso con tre di loro, Olivieri Oliviero, Silvano Cotelli e Vincenzo Migli.

QdL: Come è maturata la vostra scelta di uscire dal Pci?

Vincenzo: Più che altro posso raccontare come ho vissuto io personalmente il distacco dal Pci, gli altri compagni faranno lo stesso. Dentro il partito si discuteva del compromesso storico; sembrava una continuazione della linea tradizionale del partito, da Salerno in poi: una collaborazione alla base fra le grandi forze popolari, intendo soprattutto i lavoratori, cattolici, socialisti e comunisti, per siolvere i problemi più urgenti del paese. Nei documenti si parlava in termini generali di lavorare a questa unità a livello di massa, poi, nella pratica il partito si muoveva per andare al governo con la Dc: non è la stessa cosa. Ora poi mi sembra che si stia affermando la linea che già i socialisti portavano avanti nel '64: «andremo al governo a tutti i costi», senza badare ai contenuti, ai prezzi che un accordo con la Dc costringe a pagare. Basta vedere cosa è diventata per il Pci la battaglia antifascista. Il fascismo viene identificato col manganello, l'olio di ricino e la soppressione delle libertà democratiche; per me invece è fascismo anche la gestione terroristica dell'ordine pubblico che sta portando avanti la Dc. Il fascismo tutt'oggi è ben vivo non solo nel Msi ma anche nei licenziamenti, nell'equo canone, nelle leggi liberticide.

Oliviero: Sono un operaio e mi sono iscritto al Pci molto presto; facevo parte della segreteria della sezione di un quartiere operaio di Pontedera, ero responsabile degli Enti Locali. Qualunque cosa si dicesse noi operai. a decidere erano sempre gli stessi, assessori ed amministratori. Più volte ho chiesto di affrontare questa situazione con l'aiuto degli altri compagni, ho fatto battaglie perchè si ricostruissero le cellule e di queste cose se ne discusse; un giorno ho scritto addirittura a Berlinguer, mi rispondevano tutti che fare le cellule era giusto, però poi in sezione nessuno si muoveva. Anche i giovani, che un tempo erano la parte più combattiva del partito, oggi per lo più non ci sono, e se ci sono non fanno nulla. Col trascorrere del tempo l'antifascismo della resistenza e degli anni'60 è stato dimenticato.

Silvano: Dentro il Pci una politica che difenda gli interessi deoperai non si può più fare. Io sono stato iscritto quattro anni e per il Pci ho fatto campagne per il divorzio, le amministrative del '75 e le elezioni del '76. Da quando si lottava contro la Dc sono cambiate molte cose; nel compromesso storico non c'è nessuna ipotesi di cambiamento, basta vedere le scelte concrete che questa politica comporta: l'equo canone, le nuove leggi sull'ordine pubblico ecc. Anche la vita interna del Pci è cambiata notevolmente. Come si fa a dire «partito della classe operaia» quando la base operaiai e popolare non sposta di un millimetro le scelte delle segreterie e delle federazioni? La scelta di andare al governo con la Dc ha comportato l'affermarsi nel Pci di un antifascismo di parata.

Fare l'antifascismo con la Dc lo sentiamo come un atto di violenza alla nostra intelligenza.

QdL: Sulla base della vostra esperienza, qual'è oggi il ruolo degli operai nel Pci in una regione rossa come la Toscana?

Vincenzo: Nel Pci c'è un'affluenza di piccola e media borghesia, di ravveduti dell'ultima ora, di cattolici convertiti che hanno affievolito la carica rivoluzionaria del partito. Per esempio, il giornaletto locale del Pci «*Nuovi rapporti*» che ci ha attaccato così duramente, è diretto da un ex-democristiano. La presenza operaia serve da manovalanza, quando c'è da fare le feste dell'Unità, i cartelloni, le manifestazioni. Nelle sezioni l'unico organismo che funziona è la segreteria. Da quando il Pci ha la maggioranza negli Enti Locali, si è taciuto il distacco dai problemi della gente. Dopo il '75 ci aspettavamo tutti delle novità nel gestire la cosa pubblica, un metodo diverso di governare, che si andasse verso forme di democrazia diretta. Invece si sono fatte scelte gravi (per esempio a Pontedera costruire un complesso sportivo fa tre miliardi al posto di case e scuole) e la gente non è stata coinvolta. I Cdf non hanno voluto nè saputo coinvolgere la popolazione; la gente è stata chiamata quando i contratti erano già firmati e tutto era già deciso. Che senso ha in queste condizioni fare una assemblea di 20 persone in un quartiere di 2000 abitanti?

Silvano: Chi dirige realmente il Pci sono gli amministratori, gli assessori, i dirigenti dell'ospedale e degli enti àubblici e c'è da dire che i metodi personali e clientelari nelle assunzioni hanno contagiato anche il Pci, nel partito tutti lo sanno ma non si può dirlo.

QdL: Il vostro movimento di chiama «Dissidenti del Pci» e lavorate per ampliare questo dissenso all'interno del partito, ma con quale prospettiva immediata e strategica?

Oliviero: Abbiamo creato questo movimento prima di tutto per dare voce al dissenso di chi è ancora nel Pci. non è che lavoriamo per disgregare il Pci, ai compagni del Pci non chiediamo di strappare la tessera e di venire con noi, ma di continuare la loro battaglia sulle posizioni che sono anche nostre. Certo: se altri compagni ci seguono la nostra battaglia ha più forza. Siamo usciti dal Pci ma ci sentiamo forse più comunisti ora di prima.

Vincenzo: Il Pci per essere recuperabile dovrebbe produrre al proprio interno una trasformazione talmente profonda che è da escludere nell'immediato futuro. Noi vogliamo che dentro il Pci le contraddizioni maturino: nell'attesa guardiamo alle forze a sinistra del Pci. Il Pci può mutare rotta solo se è incalzato da sinistra non da un movimento d'opinione come il Manifesto ma da un vero e proprio partito.

Silvano: Io sono ancora più pessimista; non credo nè in una capacità di svolta del Pci, tanto meno in un mutamento di rotta strategico. Per cambiare linea occorrerebbe un rivolgimento interno talmente profondo quale non è mai capitato nella storia dei partiti. L'unica alernativa è la costruzione di un partito a sinistra del Pci.

QdL: Voi parlate di impegnarvi alla costruzione di un nuovo partito di classe alla sinistra del Pci; che giudizio date all'attuale sinistra rivoluzionaria in generale e di Democraia Proletaria in particolare?

Vincenzo: Conosco poco la sinistra rivoluzionaria però sono molto critico verso questa continua tendenza alla divisione. Non abbiamo ancora letto il vostro documento congressuale; vogliamo partecipare alle vostre discussioni e al vostro congresso anche per sapere che tipo di proposte state elaborando. È difficile dare un giudizio su un partito in costruzione e che non ha ancora connotati precisi. Noi pensiamo che a sinistra del Pci esista un grosso spazio politico che va riempito.

In noi l'idea di partito è viva, verificheremo in questi mesi lo spazio che le nostre posizioni possono avere nella vostra linea.

Oliviero: Creare un unico partito a sinistra del Pci sarebbe una cosa importante. Però vi voglio dire che quella che oggi si chiama sinistra rivoluzionaria mi sembra poco rivoluzionaria, soprattuto se si guarda a come vangono discusse e trattate le divisioni interne.

Silvano: La sinistra rivoluzionaria è qualche cosa di più di un insieme di forze divise fra loro; in Italia ha avuto e continua ad avere una funzione storica alimentando le contraddizioni e la presa di coscienzaall'internodella sinistra. Noi ci siamo mossi sotto la spinta sia delle scelte sbagliate del Pci, sia dei movimenti e delle lotte che in questi anni si sono sviluppate a sinistra del Pci. Della sinistra rivoluzionaria vediamo anche tutti i limiti, e in particolare la difficoltà a dare risposte politiche ai problemi che grosse fette di classe operaia si pongono. Su questo bisogna lavorare perchè siamo solo all'inizio; la situazione matura quando la gente verifica concretamente le cose; il Psiup nacque dal Psi nel '64 quando agli occhi di tutti i militanti fu chiaro cosa voleva dire centro-sinistra. Lo stesso sarà per il compromesso storico. Io giudico positiva la scelta di Dp di av mantenere aperto un confronto con tutte le forze che compongono la sinistra rivoluzionaria, anche se mi sembra che l'unica posizione chiara sia la vostra; soltanto vorrer dirvi una cosa. Noi tutti nel 1976 abbiamo fatto la campagna e votato per il Pci anche se eravamo pieni di dubbi; fino all'ultimo ognuno di noi è stato incerto fra Pci e Dp; poi ha prevalso l'idea di dare ancora una prova di fiducia al partito. Da allora ad oggi però molte cose sono cambiate e questo processo di ripensamento sta avvendo fra tanta gente. Ogni volta che vedo tutto questo scoraggiamento che c'è nella sinistra rivoluzionaria rimango stupito; secondo me voi ancora non avete inquadrato bene i processi che sono maturati dal giugno '76 ad oggi in settori importanti del Pci e delle masse.

[*Intervista a cura di G.Tonelli*]

L'accordo a sei con il costume partenopeo

Il bisavolo di Andrea Geremicca si chiamava giusto Pietro Micca

Già prima che vedesse la luce, questa opera prima dell'ex segretario napoletano del Pci, Andrea Geremicca, ha rappresentato un caso politico per la base comunista.

Come è possibile pubblicare da guida -ci si chiedeva un pò inbarazzati -dimenticando il suo sostegno alla campagna elettorale dell'ultimo sindaco democristiano, Bruno Milanesi, si proprio il famigerato autore dello «sbando» della città?

A sciogliere questo interrogativo intrvenne prontamente lo stesso Geremicca. Non si tratta, come vorrebbero i malevoli, dell'ennesima prova di trasformismo politico della borghesia meridionale, ma dei risultati della «grande svolta» del 20 giugno 76 con la cifra record del 41% dei voti comunisti, e da qui il mutamento di vita politica, effetto dell'intesa di forze democratiche e responsabili.

A consacrazione di questo insperato risultato (forse che non è Napoli la città borbonica del qualunquismo e del laurismo perenni?), ecco l'attuale assessore alla programmazione mettere insieme articoli e saggi comparsi sui giornali di partito nell'arco di tempo 73-76.

Tentare un approccio critico sul libro «Dentro la città» non tenendo presente l'urgenza quasi «quotidiana» degli interventi e l'uso informativo di essi, sarebbe realmente distorcente, mentre invece maggiore considerazione merita la nota introduttiva per l'ordine di motivi storici e politici che solleva.

Ancora una volta siamo in presenza di un'analisi della «questione Napoli» tra il mitico e il metaforico, di diretta provenienza psicologica, che porta tutti i segni della regressione antistoricista, operazione che taglia di netto con la cultura e la tradizione di lotta del partito di Togliatti.

Spiegare la contradditorietà del problema-Napoli nei suoi risvolti economici e sociali sostituendovi una meccanica dialettica oscillante dal polo dell'*angoscia* a quello odierno della *speranza* tralasciando l'inchiesta politica su cos'è oggi *questa* città, sulla composizione e ruolo delle classi sociali, non meno che dei nuovi strati emergenti (è un caso che della difficile esperienza autonoma ed unitaria della lotta dei disoccupati organizzati -con le cui linee operative fin dalla prima ora ha saputo confrontarsi la nuova sinistra- si spenda una sola parola, per giunta di dogmatica chiusura?), così come altrettanto scarso spazio è dedicato alle lotte della casa, e a tutte le battaglie del movimento di classe degli anni del dopo colera, da evidenziare a sufficenza di una precisa scelta di fondo. Ancor più questo limite oggettivo del metodo d'analisi fatto proprio da Geremicca si rivela nell'attenzione che egli dedica alla tesi di Pasolini, il quale parlava di un popolo-tribu napoletano alla stregua dei Tuareg del deserto, e chissà dove un simile schematismo sociologico finirebbe col portare l'autore se - dopo i riferimenti d'obbligo ad un Gramsci «per tutti», nella fattispecie del dibattito *modernizzante* sull'antispontaneismo- non si fosse giunti alla pagina finale.

Fondato su tale impianto politico e culturale, è naturale che non poteva mancare da una parte di uomini politici e giornalisti alla moda una degna accoglienza all'ultimo -in ordine di tempo- studioso della questione napoletana.

È toccata alla scienza politica ufficiale nella persona di Antonio Ghirelli (lo storico della «napoletanità») tessere, a villa Pignatelli, assente giustificato il ministro De Mita, l'elogio dello sforzo democratico del Pci ed in particolare dell'efficiente assessore dell'«intesa» arrivato a teorizzare il ruolo centrale della Dc nella storia del nostro paese, e la necessità di collaborare con essa bla bla bla.

Sono passati quasi dieci anni dalle «Lettere dall'interno del Pci» della Macciocchi, e finalmente, i critici di quel lucido atto d'accusa, possono scontare oggi alla banca dell'accordo a sei il premio della loro subbalternità politica.

Luigi Parente

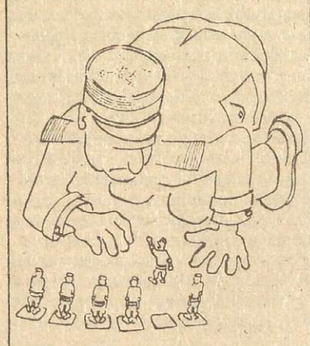
Lettere

Controllo degli armamenti

«All'esercito di mestiere gli Stati Maggiori ci stanno arrivando per conto loro senza ostacoli» (ha detto Falco Accame in una recente intervista); gli armamenti e l'addestramento sono finalizzati a «una strategia di incursione in area nemica anzichè di presenza difensiva sul territorio nazionale» (stessa intervista). I soldati di leva sono diminuiti dal '70 ad oggi di sessantamila unità. Per ora ci sono solo millecinquecento volontari di truppa, ma grazie ad una legge del '76 possono diventare varie decine di migliaia. I pericoli esistono, ma i generali della ristrutturazione (o il nuovo militarismo, se si preferisce) hanno molti amici. Non solo, ma stanno creando anche tra i bassi gradi delle forze armate l'illusione che l'esercito stia cambiando in senso democratico proprio grazie a questa ristrutturazione.

Di queste cose si parla troppo poco e pochissimo si fa. Si deve quasi esclusivamente alla Flm se qualcosa si è cominciato a fare per il controllo degli armamenti, si deve quasi esclusivamente ai movimenti dei militari democratici e pochissimo ai grandi partiti se qualcosa di democratico sta entrando nelle Forze armate. E qui vorrei fare un'ultima osservazione sulle prposte di Cassola. Penso, con il compagno Pavone, che sia illuminista fare delle proposte che non hanno le gambe su cui marciare che si appellano alla ragione e agli uomini di buona volontà. Penso inoltre che le proposte astratte, utopistiche non potranno mai trovare più che una generica adesione morale, sempre impotente e qualche volta ipocrita. Non è certo il caso del compagno Cassola, ma come nasconderci che tra una guerra e l'altra il mondo capitalistico e non prospera e spende miliardi in conferenza di pace e proposte di disarmo che salvano la coscienza di chi le fa, senza intaccare lo sviluppo delle industrie belliche? Gli intellettuali che mettono in guardia il mondo devono oggi anche saper trovare chi ha l'intelligenza e la forza per cambiarlo. L'intelligenza e la forza per bloccare l'industria della morte e per democratizzare le Forze armate stanno oggi nella classe operaia e nei militari democratici. Progetti ideali e prospettive devono essere costituiti a partire da queste realtà. Proprio la debolezza della realtà che ci troviamo di fronte ci deve imporre delle tappe intermedie per arrivare «all'abbattimento delle Forze armate e delle frontiere». È questa una vecchia polemica tra marxisti ed anarchici su come arrivare alla distruzione di tutti gli stati che credo sia in parte, ancora valida. Il disarmo unilaterale non è risposta puramente negativa al riarmo attuale. La lotta contro l'espansione dell'industria bellica deve legarsi a un modello di difesa popolare del nostro paese e non ad ipotesi di aggressione come è attualmente. La distruzione della macchina militare borghese deve passare per una lotta che impedisca che questa macchina venga utilizzata per i fini di una minoranza della popolazione contro gli interessi della maggioranza. Questo tanto nell'uso interno repressivo delle Forze armate, quanto nel loro uso esterno contro paesi e movimenti di liberazione del terzo mondo. Questa lotta non può essere fatta oggi dai soli civili progressisti per distruggere a parole la macchina militare, ma deve essere fatta dalla classe operaia e dai movimenti dei militari democratici con l'obiettivo intermedio e positivo di creare una difesa nazionale sul modello di quella vietnamita. Una difesa in cui le Forze armate siano solo la parte tecnicamente più capace di organizzare tutta la popolazione alla resistenza in caso di aggressione. Solo così si possono fare dei passi in avanti per avvicinarci alla lontana prospettivadi un mondo senza frontiere e senza eserciti e senza guerre.

Paolo Tasso



Caro Cassola...

È da tempo che il nostro lavoro e la nostra attenzione alle Forze armate è andata calando. Le prese di posizione di Carlo Cassola sono quindi interessanti per iniziare un serio dibattito che esca fuori da quei pochi compagni che sono impegnati su vari aspetti della questione militare. Cassola ha sostenuto nel suo primo articolo che il militarismo è «il problema principale del nostro tempo» e che «l'umanità può sopravvivere solo se compie un deciso passo in avanti, solo cioè se si sbarazza in un tempo delle frontiere e egli armamenti». Nel periodo di tempo intercorso tra il primo articolo e il secondo i compagni vietnamiti e quelli cambogiani si sono fatti guerra, per questioni di frontiera. Dal che ne ho dedotto che, tanto la questione nazionale che la questione degli armamenti e degli eserciti sono molto lunghe da risolvere e che le petizioni illuministiche al mondo non servono, anche se sono belle. Cassola sostiene che è la caserma che modella lo Stato a propria immagine e somiglianza e che quindi c'è una scala di priorità dell'abbattimento delle strutture statali; che bisogna cominciare dall'istituzione militare. Nel condurre questa battaglia poi ci, si troverebbe in tanti; saremo di nuovo uniti i progressisti contro i reazionari... come ai tempi della Resistenza. Non penso che sia vera la prima affermazione e, in quanto alla seconda, che l'unità dei progressisti sia una pia illusione un mito resistenziale. Lo Stato si regge non solo sulla repressione, ma anche sul consenso. Questo vale anche per gli apparati repressivi che oggi per funzionare devono avere il consenso non solo della società ma soprattutto dei militari che li compongono. Il potere borghese, lo Stato come suo organizzatore, è la sintesi di vari centri di potere relativamente autonomi che esistono nella società (quello degli industriali alivello economico, quello delle alte gerarchie militari nelle FfAa, quello dei baroni sulla saluteme sulle università etc). Questi poteri si sostengono l'un l'altro, di volta in volta, allacciano rapporti diversi, dalla solidarietà di classe fino ai complessi militari-industriali degli odierni paesi capitalstici.

In secondo luogo, come già sono arrivato a dire, non esistono più i progressiti. Il desiderio di molti compagni di trovare oggi una unità tra le forze della sinistra e magari anche con qualche democristiano sul terreno delle Forze armate è una pia illusione. Un nemico talmente pericoloso che ci unifichi non esiste e, se non pensiamo che trent'anni di regime dc siano stati una conquista positiva,, dobbiamo anche andare a fare la critica all'unitarismo della Resistenza e a i partiti di sinistra che l'animarono. Col 20 giugno è passato un'intero periodo storico, non accorgersene in tempo porta e porterà moltisimi compagni a prendere delle cantnate paurose. Questo riguarda soprattutto il Pci che non è più quello della lotta contro la Nato, ma quello dei Pekkioly de Trombadori, che strizza gli occhi ai nuovi generali, che accetta l'immissione di decine di migliaia di volontari nella truppa, che paude alla ristrutturazione in nome dell'«efficienza». Un solo esempio. La nuova legge sulle norme di disciplina per i militari non è stata tanto un compromesso tra Pci e Dc, quanto tra Pci e Stato Maggiore Difesa; questo non perchè la Dc non esista, ma perchè essa ha sempre espresso pubblicamente posizioni già decise dal gruppo di potere militare. Le aspirazioni del movimento democratico dei militari sono state deluse perchè il vero interlocutore del Pci era lo Stato Maggiore.

Con lo Stato Maggiore (e la Dc) il Pci ha barattato l'iscrizione ai partiti politici in cambio della sostanziale impotenza delle rappresentanze concesse ai militari e del divieto di costituire organizzazioni sindacali. Allora quale unità dei progressisti? Quale nemico comune? Quali amici? I pericoli reali esistono. La guerra è un mostro sempre più reale, anche tra paesi socialisti. La nostra industria bellica fornisce armi al Sud-Africa per combattere il Mozambico, ai marocchini contro il Fronte Polisario; in generale è in continua espansione

REGIONI A CONFRONTO

economia territorio uso della forza lavoro

in 20 fascicoli.

A cura di Manlio Venditelli.

Tutta la collana L. 20.000 anche in più rate.

REGIONI A CONFRONTO, uno strumento di analisi sull'uso del territorio.

Gli squilibri regionali, analizzati rispetto all'uso delle risorse e al loro ruolo nello sviluppo del capitalismo in Italia.

La specificità regionale del decentramento territoriale, produttivo e amministrativo.

Uno strumento di intervento e di socializzazione del dibattito.

Un'efficace guida per operatori politici e sindacali, per studenti e docenti per i corsi delle 150 ore, e per quanti operano nelle realtà territoriali. (consigli di zona, comitati di quartiere, circoscrizioni).

TENNERELLO EDITORE
14, Via Corte d'Appello
10100 TORINO

A proposito del dibattito sul movimento a Roma

Alcune riflessioni sulla nostra esperienza

Alcune considerazioni sull'esperienza che stiamo facendo a Roma.

Era in corso la riunione del Coordinamento Nazionale quando i lanci Ansa forniscono le prime notizie dulla morte dei fascisti all'Appio .

Era sabato otto gennaio. «*Roma è una città di merda*» hanno sentenziato in molti. L'ho pensato anch'io. Ho proposto «*che ne direste se venissi a fare un pò di esperienza operaia a Milano?*» Qualche risata.

Eppure non è la prima volta che lo penso. Che bello se Roma fosse una città «normale» come quelle del nord: la classe operaia (tanta), i padroni, le lotte, i contratti, l'organizzazione proletaria più o meno stabile. Invece no. Pochi operai, meno case, tante borgate, il Papa, i Ministri (quanti!) un tantino di fascisti, il governo (non che gli altri non ce l'abbiano ma qui a Roma è diverso, è più di casa) e infine un fiume di popolo.

A Roma non si dice operai, ma «li proletari». Non c'è Mirafiori c'è il Tufello. Vi risparmio le cifre: le sapete.

In una città così disgregata, facile preda dei clientelismi, con una disoccupazione altissima, scoppia un movimento appunto di emarginati, di giovani, di studenti, di donne. Chiedono un casino di cose.

Vogliono partire dai loro bisogni. Dicono che delle compatibilità se ne fregano. A chi parla di bilancia commmerciale propongono l'esportazione delle perline: sbagliano ma in quel momento hanno ragione.

Noi, accaldati per le ferventi discussioni con la nostra dolce metà che sta per abbandonarci, ci ritroviamo dal vulcano..«*Vorranno il governo delle sinistre?*» Qualche negligente fa di testa sua. Ci fa marameo e si butta «ner movimento». I più rimangono meditabondi.

A me la testa ancora fuma per via di qualche mediazione di troppo in una degli infiniti direttivi. Vi sembra una sceneggiata? Ammetto che lo stile non mi si addice, ma vi assicuro che ciò che dico è storia».

D'allora è passato del tempo. Il rapporto avanguardia-masse ognuno di noi se lo è ricostruito nel cervello a forza di «scemo scemo».

È servita tanta, tanta modestia...(in vero non ci è stato difficile dato che eravamo ridotti a quattro gatti). Per lungo tempo invece di insegnare abbiamo imparato: molti «dirigenti» non c'erano più abituati.

Abbiamo acquisito alcune cose importanti: abbiamo iniziato a cambiare una cultura e una linea politica, uno stile di militanza, una mentalità: ci siamo stati costretti e mi sembra che almeno in parte ci siamo riusciti.

Siamo nel movimento, nella sua vita travagliata.

Nel momento in cui ciò è avvenuto siamo semmersi da nuovi problemi, problemi di movimento di massa, di figure sociali vere. E in quel preciso momento che è uniziato il cammino per la costruzione di Democrazia Proletaria a Roma. Voglio dire con questo che ogni ipotesi organizzativa vive in quanto sa individuare i suoi riferimenti sociali e in base ad essi la sua linea politica. È ridicolo parlare si costruzione di una organizzazione rivoluzionaria a Roma se non si fanno i conti proprio con la figura sociale che compone il movimento detto «dell'università». Tanto più se essa è in lotta e la sua lotta influenza addirittura la vita nazionale.

Non è una considerazione dell'ultima ora, pronta a rifluire con il rifluire dl movimento. È un dato di inchiesta che, tra l'altro, fa parte della nostra tradizione; che ci ha permesso in passato di avere un grosso ruolo nelle lotte sociali per la casa, ma nulla evidentemente è acquisito per sempre e oggi abbiamo dovuto reimparare la lezione.

Ora il problema sta nel riuscire a cancellare questi strati di movimento con il resto delle masse popolari. Il decentramento delle strutture di movimento serve a questo, ma ci stiamo un pò tutti accorgendo che il puro dato geografico-organizzativo è inutile se non è accompagnato da alcuni idee su che cosa fare, una volta nelle zone.

Questo movimento ha un compito d'avanguardia; era è necessario che esprima dei bisogni in termini più chiari e che in passato e intorno ad essi contribuisca ad aggregare altre componenti proletarie.

È questa la vera questione su cui la spaccatura con gli autonomi è insanabile. Questi vorrebbero un movimento «tutto politico» da manovrare sulle grandi questioni dello stato repressivo, che tenga le piazze costantemente, che cresca sulla repressione. Gli altri un movimento in grado di cercare alleanze anche sul terreno sociale, cosciente dei tempi lunghi della rottura rivoluzionaria, capace di spezzoni di programma, cosciente della necessaria unità con la classe operaia. Qualcuno ha detto che in questo movimento Dp si è sciolta.

Io ripeto che in questo movimento Dp si costituisce. È probabile che siano vere entrambe le cose. Tutto sta a vedere cosa si intenda per costruzione di una forza politica in una città come la nostra oggi, in queste condizioni politiche generali.

Intanto ci siamo ricostruiti una immagine cittadina dignitosa (e ce ne è volata...) ; poi; come detto, un referente sociale e spezzoni di linea politica. Abbiamo capito che anche dicendo tanti no e pochi si (tanto per tornare ad una vecchia polemica) si è rivoluzionari, anzi...specialmente se i si debbono preventivamente essere confrontati con il programma del Pci.

Soprattutto abbiamo capito cosa dicevamo noi stessi quando affermavamo che il Partito va costruito nei movimenti.

A proposito devo dire che la recente iniziativa del tesseramento interno di Dp ha trovato i compagni, sornioni e ironici, nascondere una preoccupazione. «*Non è che a qualcuno è saltato in mente di tirare le reti, dare una bella stretta organizzativa e fare a marzo il Partito?*» Qualcuno si è precpitato a frenare le malelingue, a rassicurarle niente: di tutto questo, un censimento di chi è impegnato in questo progetto, un doverosa riorganizzazione interna, una sottoscrizione.

Ecco, questo fatto del progetto aperto è vermanete uno dei punti più importanti su cui possiamo mostrare il significato del nostro sforzo.

Che ci sia qualche inguaribile spontaneista che magari (sognando Lc) lo vede talmente aperto che lo confonde con l'assemblea dell'università è una cosa che forse possiamo mettere nel conto dei suoi timori per via del nostro passato. Ma ciò che non va perduto è il significato essenziale di una idea che abbiamo avuto e che non và minacciata da una inutile fretta quella di un processo di costruzione di una nuova forza politica dal basso, e non solo come somma di Ao-Pdup-Lega.

Stiamo preparando ora tre seminari. È questa l'ultima cosa che dico tanto per far capire anche le paurose arretratezze che ci portiamo dietro qui a Roma. Uno sulle lotte urbane, uno sui giovani e la scuola uno sul pubblico impiego. Dicevo paurose arretratezze perchè esse nascondono dalle esigenze di un approfondimento specifico degli obbiettivi dei bisogni di massa, delle forme di lotta, sulla cui definizione siamo fermi da tempo.

La scelta del tema dei seminari è comunque già una ipotesi di lavoro per il futuro: essi riguardano infatti gli strati sociali fondamentali del blocco anticapitalista a Roma. Speriamo che vadano bene.

Maurizio Zandri

LOTTE PROLETARIE

Si aggrava l'attacco generale all'occupazione in tutto il Mezzogiorno del paese

Riprendere l'iniziativa contro la ristrutturazione selvaggia

La crisi della «chimica» rischia di travolgere tutte le strutture produttive della Sardegna

Dopo i lavori di Ottana, messi in cassa integrazione, è toccato agli operai di Porto Torres del polo industriale di Cagliari (Macchiareddu) e della zona mineraria di Porto Vesme scendere in lotta per difendere il posto di lavoro. Dopo le manifestazioni di Macchiareddu, i blocchi stradali e il corteo interno alla Rumianca, anche i cortei di venerdì scorso, a Sassari e Porto Scuso, hanno visto una grossa partecipazione non solo operaia. Al centro di questi scioperi e manifestazioni è ancora la situazione dei metalmeccanici sardi addetti alla costruzione degli impianti dei tre poli chimici, il caso Sir, la crisi delle miniere: in tutta la regione sono in pericolo 12.000 posti di lavoro (il 30% di quelli disponibili in tutta l'isola).

Il precipitare della crisi chimica ha messo in evidenza, drammaticamente, come la scelta governativa di destinare la Sardegna alla monocultura della chimica di base (codificata dallo stesso Pci come «risorsa primaria dell'isola) stia portando allo sfacelo tutta l'economia dellla regione. Prima, in nome della industrializzazione, è stato portato un grosso attacco alle risorse naturali (chiusura delle miniere, attacco alla pastorizia e allla agricoltura) della Sardegna ora vengono distrutti quei pochi posti di lavoro creati; ancora una volta così l'alternativa per i sardi sarà l'emigrazione e la già spopolata isola diventerà un deserto (buono per gli esperimenti militari e le basi Nato). Per controbattere questa prospettiva la Flm regionale ha predisposto un piano di mergenza che indica, come linea generale di soluzione del problema, l'impiego della manodopera licenziata o messa in cassa integrazione nella costruzione di infrastrutture nel settore agricolo (irrigazione, impianti di conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli) e in quello ei servizi sociali. Ma questa prospettiva se non viene inquadrata in un piano complessivo di sviluppo che parta, una volta tanto, dalle risorse reali dell'isola è destinata a rimanere fra i buoni propositi.

Dalla Sardegna alla Calabria minacciati centinaia di posti di lavoro mentre rischia di prevalere la sfiducia

Reggio Calabria, 21

Uno sciopero generale del comprensorio reggino si svolgerà il 31 gennaio dopo che una delegazione si sarà recata a Roma per «sollecitare risposte urgenti e chiare rispetto all'intera vertenza sull'occupazione che riguarda la provincia reggina».

Sono queste le proposte emerse nell'assemblea aperta svoltasi nell'aula del consiglio comunale promossa dal Cdf della Liquichimica e dalla giunta comunale con la partecipazione delle forze politiche e sindacali.

Rispetto alla revoca dello sciopero generale non si è arrivati a nessuna decisione dato che il sindacato si è trovato diviso fra la Cisl, il cui presidente segretario Galati si è pronunciato per il congelamento senza consultare la base, e la Cgil che era favorevole ad una iniziativa generale di sciopero per un giorno, in tempi ravvicinati e che esprimesse l'esigenza di una soluzione immediata dei problemi urgenti come il caso Liquichimica. La Uil dal canto suo non ha assunto una posizione precisa nè per l'una nè per l'altra soluzione. La revoca dello sciopero tuttavia rimane ed esprime l'incapacità del sindacato di raccogliere le indicazioni che emergono dai lavoratori.

Il livello di disgregazione che si registra nella realtà reggina è infatti molto grave anche per responsabilità diretta dei partiti storici della sinistra e della Dc che in questi anni hanno gestito la regione con una politica parolaia e con pericolosi giochi di potere. Le difficili situazioni che si sono registrate alla Liquichimica, così come il licenziamento di oltre 25 mila forestali, hanno prodotto un diffuso senso di sfiducia fra i lavoratori e alimentato la tendenza al qualunquismo e alla rassegnazione.

Le spinte che emergono nelle diverse situazioni stentano a trovare un reale punto di riferimento nel sindacato. La politica di compromesso storico che il Pci sta portando avanti nella regione lo ha indotto a convincere con loschi figuri e a fare programmi che privilegiano l'una o l'altra cosca mafiosa.

Lo scollamento fra la giunta e i lavoratori si è riscontrato martedì 17 quando, nell'aula del Consiglio comunale, durante l'assemblea per la vertenza Liquichimica e che ha visto l'intervento di Dp teso ad evitare che tutto si riducesse ad un inconcludente passerella, alla fine della riunione si è votata la mozione del Cdf senza che fossero più presenti i lavoratori. Fra gli stessi, 500 in cassa integrazione solo una decina si impegnano politicamente mentre la maggior parte è rimasta ai margini del dibattito che risulta così, inconcludente e con forti propensioni alla delega.

Oggi molte delle battaglie si sono ridotte soltanto alla richiesta dei soldi per la cassa integrazione senza che si sviluppi una discussione sulle bioproteine o sul piano chimico, o sulle iniziative da prendere per sensibilizzare di più gli operai e renderli maggiormente partecipi alle lotte.

Fatto sta che per lo sciopero del comprensorio reggino, del 31, il Cdf ha programmato solo una serie di assemblee con le altre fabbriche presenti)Omega, Andreae, Unicil).

Dp sta programmando un intervento nei quartieri con alcuni operai per preparare lo sciopero in modo diverso, con giornali parlanti, iniziative sul territorio, che coinvolgano e sensibilizzino gli studenti in modo tale che il 30 diventi una giornata di lotta che esprima una forte mobilitazione per una reale opposizione ai governi del regime «d'emergenza» e rilancino il dibattito fra i lavoratori per una risposta generale all'attacco, all'occupazione.

A Lamezia Terme il tentativo di mettere in cassa integrazione i lavoratori degli appalti dello stabilimento Sir per avviare lo stabilimento allo smantellamento, ha visto in questi giorni una pronta risposta dei lavoratori che si è oltre che trasformata in cinque giorni di mobilitazione, in un vasto movimento unitario fra le diverse categorie della zona: edili, metalmeccanici, chimici, che in tutti questi anni hanno cercato di ristabilire un legame diretto fra la città e la zona industriale che, data la distanza dal centro abitato, rischiava di rimanere una realtà staccata, incapace di coinvolgere completamente tutto il sud da Lamezia ad Ottana fino all'Italsider di Bagnoli.

Il coinvolgimento con gli studenti è stato portato ava...i dagli operai stessi con assemblee nelle scuole e con scioperi indetti dagli studenti e dalla lega dei disoccupati.

Insomma l'occupazione del palazzo comunale è diventata il punto di riferimento di tutte le iniziative che dalle varie situazioni partivano per il comune obiettivo di rispondere al tentativo di Rovelli di scaricare sui lavoratori le proprie responsabilità di una gestione banditesca che nel settore chimico ha prodotto disastri che si vorrebbero riparare con lo smantellamento dei rami secchi.

La stessa costruzione degli stabilimenti si è inserita a forza in un tessuto sociale ed economico a prevalente economia contadina ed in preparato a sopportare un tale insediamento se non producendo disoccupazione, mentre i miliardi dell'industrializzazione indotta per altri 2500 lavoratori strappati alla loro attività agricola, non sono stati spesi. I lavoratori hanno proclamato per il 25 gennaio uno sciopero generale di tutta la provincia con manifestazione a Lamezia cui parteciperanno delegazioni di lavoratori di tutta la regione.

settimana sindacale

Sette giorni «caldi» in vista delle assemblee

La settimana sindacale è stata caratterizzata prevalentemente dalle reazioni al documento del direttivo unitario sindacale. Nei giorni scorsi il documento che contiene una proposta di patto sociale è andato alla discussione nel corpo dell'organizzazione sindacale. I punti centrali messi in discussione sono evidentemente la disponibilità a dare vita a strutture che discutano della mobilità al di fuori della contrattazione e quella a scaglionare gli oneri dei prossimi contratti di categoria. Certamente uno dei punti fondamentali di discussione è stato il consiglio di Mirafiori dove la linea confederale non ha «sfondato». Le reazioni dei delegati hanno sottolineato che su questi due punti non si recede. Ma il significato di questo dibattito (di cui ogni parte ha voluto ovviamente calcarne alcuni aspetti piuttosto che altri) è stato quello di porre con forza il problema di una ricostruzione del rapporto tra decisioni sindacali e situazione operaia. È stato infatti denunciato che il rapporto è fortemente logorato, che la situazione in fabbrica è difficile. Ci sono sintomi preoccupanti di sfiducia, di senso di impotenza a mutare una situazione in cui la difficoltà di iniziativa lascia ampi margini di manovra al padrone.

Tuttavia sarebbe errato, profondamente, sottovalutare la sostanziale compattezza con cui i delegati del maggiore stabilimento Fiat si sono presentati a questa scadenza. Questa presa di posizione sta facendo si che le categorie che al direttivo si sono opposte ad un documento così «aperto» nei confronti delle richieste della controparte, possano riprendere una battaglia. In particolare i metalmeccanici che a Roma diedero battaglia unitariamente ma si divisero poi sul voto (con la defezione di tutti i membri del Pci e di quasi tutti i socialisti) hanno la possibilità di ricompattarsi in vista del direttivo della categoria in programma lunedì a Roma.

Ma la settimana non ha visto solo momenti di dibattito e di prese di posizione per quanto importanti (ad esempio della Flm di Roma e di numerosi attivi metalmeccanici oltre ad esponenti sindacali). Nei punti caldi, dove più pesante è stato l'attacco dell'occupazione, i lavoratori, le fabbriche, hanno continuato a muoversi.

In particolare, l'Unidal a Milano, le partecipazioni statali a Porto Marghera, insomma un dibattito che è possibile intrecciare fortemente con la continuità delle lotte. In questo senso lo sciopero di quattro ore programmate per i grandi gruppi con vertenze aziendali anzora aperte, come quello del 26 prossimo assumono una estrema importanza. Questo sciopero infatti può diventare un momento di reale saldatura tra dibattito e lotta, tra riappropriazione di democrazia all'interno delle strutture sindacali e scontro con l'attacco all'occupazione, la ristrutturazione in corso all'interno dei comparti produttivi. Contro queste iniziative si sta, appunto, scontrando un progetto di patto sociale.

Due morti ieri alla Breda di Sesto in un incidente

Due lavoratori dell'Italmense, la società che ha anche in appalto la gestione della mensa interna della Breda Siderurgica di Sesto S. Giovanni, sono morti nel tardo pomeriggio di ieri in un incidente accaduto all'interno del complesso.

I due, Mario Tinelli delegato sindacale ed Elisabetta Arcaro Costantino, mentre in macchina si accingevano ad abbandonare la fabbrica e a rincasare, sono stati investiti, nel corso di una manovra di retromarcia, da un convoglio di tre carri merci sospinti su una delle molte linee ferrate interne allo stabilimento.

Il gravissimo incidente è stato «possibile» per l'assoluta mancanza di separazioni fra la strada e le linee ferroviarie interne e soprattutto per la totale assenza di illuminazione che non consente di vedere segnali di pericolo e l'eventuale sopraggiungere di convogli in manovra.

Ieri sera infatti l'incidente si è verificato proprio per queste assurde «carenze»: la vettura è stata letteralmente stritolata contro le transenne e sotto le ruote del treno e per i due lavoratori non c'è stata alcuna possibilità di salvezza.

Il convoglio è stato fermato solo dopo alcuni minuti, visto che il manovratore in un primo momento non era neppure stato udito dal macchinista che aveva così continuato la manovra.

A seguito dell'incidente mortale tutti i lavoratori della Breda Siderurgica hanno sospeso il lavoro, scioperando per due ore per un'ora si è fermato tutto il turno di notte.

La Flm e il Cdf hanno diffuso un comunicato nel quale attribuiscono gravi responsabilità dell'accaduto alla mancanza delle norme di sicurezza e al persistente stato di disorganizzazione interno allo stabilimento. Già 15 giorni fa un altro dipendente, che manovrava un convoglio, era finito contro le porte di un capannone, fortunatamente senza causare vitime.

Fiar-Cge: domani sciopero alla rovescia

Milano, 21

Domani mobilitazione nelle fabbriche Cge di Milano: i lavoratori che la direzione ha posto in cassa integrazione si recheranno lo stesso in azienda. Le ultime decisioni del padrone sono queste: nella «divisione elettrica» 54 in cassa integrazione a 0 ore per 5 giorni, poi rientro in fabbrica e sospensione per altri 54. Nell'officina meccanica i lavoratori dovrebbero invece essere presenti 3 giorni su 5. Stesso procedimento allo stabilimento di Montefeltro. Il coordinamento sindacale del gruppo e la Flm hanno fissato un calendario di iniziative: domani un'ora di sciopero in tutto il gruppo; organizzazione di una settimana di lotta con una tenda da installare sotto la direzione generale; assemblea aperta alle forze politiche; e infine un pacchetto di ore di sciopero da scaglionare nel prossimo periodo.

L'atteggiamento dei Cdf e dei lavoratori è di non entrare nel merito della cassa integrazione finchè l'azienda non darà garanzie sul rispetto dell'accordo firmato a luglio (occupazione, turn-over, investimenti, ricerca).

La Cge lavora quasi esclusivamente su commesse militari e proprio da questo deriva un andamento «oscillante» della produzione: 4-5 anni con abbondanza di commesse, seguiti da periodi di crisi in cui si attaccano i livelli occupazionali. Va segnalato che dal provvedimento di cassa integrazione verrebbero colpite soprattutto le donne, e nei reparti che si sono distinti per la combattività in tutta la fase della vertenza aziendale.

Duina: ecco perchè Magnani ha torto

Il cinismo dimostrato dalla Lega delle cooperative nel «caso Duina» ci impone di tornare sulla vicenda per fare chiarezza nei confronti di tutti i lavoratori. In una lettera del 9 gennaio il neo eletto presidente della Lega delle Cooperative Valdo Magnini adduce una serie di motivazioni a discarico della lega nell'operazione Duina: Vediamole.

1) Scrive Magnani: «La Lega delle Cooperative non ha mai acquistato nè ha mai inteso acquistare azioni di società del «Gruppo Duina» essendo, per altro, tale intento estraneo dalle sue finalità istituzionali». Questa affermazione è contraddetta da una documentazione inequivocabile. Infatti il 24 maggio la Lega sigla un accordo con il quale si impegna ad acquistare l'intero pacchetto azionario della Duina Tubi. Del resto fin dal Marzo del '77 la Lega era proprietaria del 30% delle azioni della Siderurgica Duina, come risulta da una lettera del 24 marzo indirizzata dalla Lega (a firma Galletti) al Banco di Roma nella quale oltre ad informare che il rappresentante della Lega nel consiglio di amministrazione della Siderurgica Duina si richiede per la stessa una facilitazione di credito fino a 3 miliardi di lire.

Questi elementi quindi smontano le affermazioni di Magnani ma smontano anche la terza e cioè che il presidente Galletti e il Vicepresidente Vigone - come è detto nella lettera di Magnani - hanno presenziato sì alle trattative «per l'acquisizione eventuale e futura di azioni di società del gruppo Duina da parte di aziende del movimento cooperativo. Tali acquisizioni sarebbero soltanto potute avvenire direttamente da parte di gruppi cooperativi o attraverso una società finanziaria di tali enti ed in tal senso non si sono mai perfezionati». In realtà la Lega ha creato una finanziaria per l'occasione la «Finacciao» il cui presidente è Luciano Vigone (allora vicepresidente della Lega) la quale ha effettuato l'operazione (come risulta dall'accordo del 27 luglio) per conto della Lega e sotto tutta la documentazione appare la firma sia di Vigone che di Galletti. La lettera di Magnani continua precisando il significato giuridico della documentazione «è che il presidente e il vicepresidente della lega delle Cooperative intendevano trattare e eventualmente acquistare opzioni per l'acquisto di azioni a favore della Spa Finacciaio» e che «le azioni del Gruppo Duina non sono mai state trasferite alla Finacciao e tantomeno alla lega delle cooperative». Anche queste affermazioni sono smentite dalla documentazione. Infatti nell'accordo; del 27 luglio la Lega tramite il suo presidente e il vicepresidente si impegna a rile rilevare l'intero pacchetto azionario della Duina Tubi e il 70% di quello della Duina Laminati. «La Lega - è scritto nel documento - come da impegno già assunto, rivenderà la Sidercomit di Milano (azienda Finsider) il 37% del capitale della Duina Laminati. Inoltre la Lega in una lettera del 7 luglio alla Banca Popolare di Milano a firma Galletti richiede una apertura di crediti alla Finacciao per 400 milioni che verranno versati alla Sidercomit.

A Palmi non pagano l'affitto e vogliono il risanamento dei quartieri popolari

Palmi, 21

A Palmi, un grosso centro a 45 Km da Reggio Calabria, si sta sviluppando un grosso movimento di lotta per la casa, in risposta alla legge 513 dell'8 agosto '77, che prevede l'aumento del canone per le case popolari. Gli inquilini degli alloggi Iacp, hanno ottenuto la casa popolare a seguito di una legge del '38 a favore dei terremotati, non si è venuto quindi a creare un rapporto giuridico normale tra ente pubblico e assegnatari, cosa che avrebbe dovuto rendere impraticabile la legge dell'8 agosto, che invece è scattata a seguito di una circolare dello Iacp di Reggio Calabria.

Ma la lotta non si è solo sviluppata su questo terreno, infatti l'istituto delle case popolari nel corso di questi 40 anni non solo ha rallentato le pratiche per il riscatto degli alloggi, ma cosa ugualmente grave, non si è minimamente adoperato per risanare gli alloggi che versano in condizioni disastrose, e su cui gli inquilini hanno speso, di tasca propria, milioni di milioria indispensabili (tetti servizi igienici in origine mancanti). Questa situazione coinvolge centinaia e centinaia di famiglie e ha provocato un crescente malcontento. I compagni della sezione Ao-Pdup hanno ritenuto inevitabile organizzare su questi problemi l'iniziativa di massa, così, nella scorsa settimana, un corteo indetto da Democrazia Proletaria ha portato in piazza oltre 400 inquilini e tra essi, molte donne, proletari e braccianti, che nel corso degli anni 50 erano stati protagonisti delle lotte per la terra. Il corteo si è concluso al comune, in un incontro con i manifestanti, il sindaco non ha fatto altro che perdersi in un lungo sproloquio e i rappresentanti dello Iacp, che sostanzialmente ha boicottato il movimento, hanno sostenuto la tesi che era giusto pagare gli affitti per non fare cadere il rapporto con lo Iacp. Il giorno dopo si è svolto un comizio

Bologna: sciopero per le aziende in crisi

Oltre cinquemila lavoratori, in prevalenza metalmeccanici dipendenti da aziende in crisi, hanno manifestato a Blogna in occasione di uno sciopero di tre ore. Ad essi si sono aggiunti lavoratori dei settori edili, farmaceutico e dell'abbigliamento. La manifestazione si è conclusa con un comizio tenuto nei pressi della sede ell'Associazione Industriali bolognesi.

Scatta di quattro punti la contingenza di febbraio

Molto probabilmente sarà di quattro punti lo scatto di contingenza previsto pr febbraio. Questa l'opinione degli esperti dopo la riunione della commissione sindacale incaricata di elaborare mensilmente l'indice dei prezzi preso alla base per il calcolo della scala mobile.

In lotta tutti gli ospedali romani, la Cgil non aderisce

I lavoratori degli ospedali regionali di Roma sono in lotta da alcuni giorni; base dell'agitazione è il punto riguardante la struttura ospedaliera dell'ormai «in disarmo» vertenza Lazio.

S. Camillo, S. Giovanni, Policlinico sono gli ospedali interessati dall'agitazione del personale.

I lavoratori hanno denunciato il ritardo con cui vengono condotte le trattative tra regione e vertici sindacali; infatti gli incontri sono stati più volte rinviati e solo ieri si è avuto un incontro tra le parti.

Per questi motivi i lavoratori avevano inasprito le forme di lotta.

I punti della vertenza Lazio su cui si basa la lotta dei lavoratori riguardano il riconoscimento dell'indennità di funzione e la creazione dei corsi per riqualificare il personale; c'è da mettere in luce che la lotta è portata avanti essenzialmente dalla Cisl e dalla Uil, essendo la Cgil in disaccordo con le forme di lotta adottate. In realtà dietro questo «ufficioso» distinguo della Cgil c'è il fatto che in ballo sono le «autorità» regionali e che dietro a queste c'è il Pci che non intende creare «problemi» alla giunta regionale.

Questo «dissidio» interno fra Cgil e Cisl e Uil per ora si basa su diversi comunicati emessi, anche un pò sibillini, ma in alcuni ospedali i lavoratori aderenti alla Cgil non aderiscono alla lotta.

Mandateci notizie sulle asemblee di questi giorni

Sollecitiamo tutti i compagni, i delegati, i lavoratori ad inviarci con tempestività notizie, comunicati, esiti delle assemblee di valutazione del documento e degli emendamenti usciti dal direttivo unitario della federazione unitaria. Questo per dare sul Quotidiano una informazione più completa ed ampia di quanto avviene all'interno delle fabbriche nei prossimi importantissimi giorni.

A proposito del XXX° Congresso della Lega delle cooperative tenutosi all'Eru di Roma

Aziendalismo o bisogni di massa

Ritorniamo sul trentesimo Congresso della Lega delle cooperative per riprendere alcune valutazioni espresse nei giorni scorsi - in sede di cronaca - per approfondirle e cercare meglio di comprendere le dinamiche reali interne al movimento. Aprendo su queste valutazioni un dibattito tra i compagni, possibilmente non solo tra «addetti ai lavori». Questo congresso ha espresso - lo ripetiamo - un momento di reale difficoltà della Lega, che non è solo la conseguenza delle vicende Duina e degli strascichi giudiziari che ne sono derivati e che hanno determinato una crisi di vertice della organizzazione; ma è il riflesso di un confronto-scontro di linee all'interno della gestione riformista nel movimento, che investe la collocazione e il ruolo della cooperazione nel sistema politico economico del paese, in relazione alla evoluzione del quadro politico-istituzionale, e al dibattito che a tal proposito esiste all'interno della sinistra storica.

Il braccio di ferro tra il Pci e settori del movimneto cooperativo emiliani in particolare, tra componenti Pci e Psi, e all'interno della componente Psi, prima e nel corso del Congresso, nella stessa contesa sulle percentuali all'interno degli organi dirigenti, (Psi teso a contestare la maggioranza assoluta del Pci, e Pci arroccato sul 50%) sono le manifestazioni più evidenti.

La Lega negli ultimi anni ha avuto una forte espansione. Da una situazione di relativa delimitazione settoriale e territoriale - Emilia Romagna, Toscana, Lombardia - si è estesa su tutto il territorio nazionale, investendo una serie di settori nuovi, dai servizi alla cultura al turismo. Andando alla costruzione delle strutture regionali e dei consorzi nazionali di settore, e dandosi linee e modi di intervento da sistema di strutture nazionali, attraverso una intensa ristrutturazione e concentrazione delle imprese cooperative - in particolare nella Produzione e Lavoro - superando uno stato di stretta sudditanza rispetto alle organizzazioni partitiche di riferimento.

La linea che trovava in Galetti il principale interprete, era ed è quella che portava a fare esercitare - anche con metodi spregiudicati e con forzature alla cooperazione un ruolo di forza economica nazionale, saldamente inserita nel mercato, in questo sistema, in un rapporto paritario, quale terza componente del sistema produttivo italiano, con le PpSs e con i privati. Rapporto da tradurre nella pratica di costruzione di strutture miste, nella acquisizione di spazi nel mercato, con la compartecipazione azionaria, nell'inserimento a tutti gli effetti nell'apparato economico del paese, in una ottica perfettamente omogenea alla linea del compromesso storico. Una linea tesa a trasformare un'organizzazione di strutture, nate come momenti di difesa, in qualche modo «alternative» o perlomeno «ideologicamente separate» dal sistema, pur se operanti al suo interno, in un sistema nazionale di imprese organicamente inscritte nel sistema economico italiano, passando da un'ottica di «opposizione» ad un'ottica di «governo».

Una linea tesa a far compiere il salto alla dimensione nazionale ad un Movimento, ad un modello di sviluppo fortemente radicato in realtà regionali, espressione, nel bene e nel male, di interessi localistici.

Una linea che quindi necessitava e necessita di una forte capacità di centralizzazione politica ed economica, di mezzi e strumenti finanziari nazionali e quindi di più potere alle strutture nazionali della Lega.

Qui si colloca un primo livello di scontro. La struttura del movimento coperativo, nonostante la forte espansione, mantiene una forte matrice centro-nord, ed emiliana in particolare. Delle 10.680 cooperative aderenti alla Lega, ben 2165 sono quelle della Emilia Romagna, 1134 quelle della Toscana, e 1653 nella Lombardia. Cioè circa la metà (4952) sono dislocate in queste tre regioni e il 20,27% solo in Emilia. Ma il numero delle cooperative è scarsamente indicativo. Quello che conta è la dimensione, il tipo, il giro d'affari della cooperativa. In Emilia sono concentrate le maggiori cooperative di Produzione e Lavoro e quelle agricole, e con il più grosso giro d'affari, e a prevalente composizione Pci. E quste strutture per gli interessi economici che mobilitano, sono fortemente radicate nel loro territorio, anche se poi operano su tutto il territorio nazionale. E sono queste strutture che hanno opposto una notevole resistenza ai processi di centralizzazione nazionale che in qualche modo sottraevano poteri alle aziende e alle strutture locali. Non è un caso che in Emilia il superamento della dimensione organizzativa provinciale in direzione dei regionali è più in ritardo che in altre regioni. Galetti è caduto anche su queste cose. Su una sottovalutazione delle resistenze interne che venivano e vengono da settori del movimento e all'interno del Pci e che riflettono anche atteggiamenti diversi sul compromesso storico. Gli errori di gestione della vicenda Duina hanno favorito il contrattacco di queste forze, e hanno messo in crisi - momentaneamente la linea della centralizzazione nazionale. Linea che tuttavia viene riconfermata sia dal Presidente Magnani, che da Prandini e dagli uomini centrali della Lega, pur con le necessarie accentuazioni del discorso sulla democrazia interna, intesa nel senso del coinvolgimento di tutte le istanze del movimento nelle scelte, di collegialità di direzione. E soprattutto viene ribadita con forza dal Pci, che non solo ripropone-dando un chiaro segnale-Galetti nella sua delegazione ufficiale, ma per bocca di Napolitano muove un deciso attacco alle posizioni localistiche in seno al movimento, ribadendo che ai rischi non si risponde con arroccamenti o rinuncia all'iniziativa, e sollecitando fatti a livello dei problemi nazionali.

Il Psi si è mosso in questo scontro con una ottica più strettamente «politica», cercando di conquistare, penalizzando il Pci, uno spazio maggiore nella Lega, e quindi più potere di controllo, come partito in un sistema che tende ad assumere un peso e una dimensione nazionale. Questo senso ha il pesante intervento dell'assse Craxi-Signorile nella componente del Psi, per portare Dragone alla Vicepresidenza, come candidatura forte di partito contro la candidatura interna, ritenuta debole e non in grado di essere sufficientemente «aggressiva» nei riguardi del potere Pci.

Il congresso è stata una prima tappa di questo scontro politico-economico. Un momento interlocutorio. I prossimi mesi, con i congressi delle Associazioni di settore, che inizieranno tra breve, vedranno certamente riemergere i nodi di potere e problemi di dislocazione di uomini. Il piano triennale proposto nel Congresso in questa situazione, diventa indubbiamente un terreno di confronto serrato tra le posizioni presenti nella Lega, e come momento di riproposizione e di scontro tra le tendenze localistiche e linee nazionali.

Quale ruolo può giocare la Nuova Sinistra - riconosciuta ufficialmente in questo Congresso come componente del movimento, pur se in maniera assolutamente inadeguata rispetto alla presenza reale a livello di base - in questo quadro? Lo scontro prospettato, tutto interno alla gestione riformista della Lega, apre contraddizioni nel movimento tra logiche aziendali e spinte alla autogestione e alla partecipazione, tra bisogni di massa che si rivolgono alla cooperazione e presenza della coperazione nel mercato, tra ottiche di movimento e quadro politico-istituzionale. Su queste contraddizioni, occorre lavorare, facendo crescere nella pratica di movimento, nella esperienza concreta di nuova cooperazione, una linea alternativa - con un respiro nazionale - in grado di avviare realmente processi di superamento della organizzazione capitalistica del lavoro, per la ricerca di un nuovo modello di sviluppo basato non sul profitto, ma sul soddisfacimento dei bisogni collettivi e sulla piena occupazione.

Mario Cocco

Con il contributo di una conversazione sul dissenso nel sindacato di compagni partecipanti ad un corso sindacale a Torino continuiamo il dibattito in preparazione del convegno operaio di Dp - Finora si sono fatti avanti, ed è positivo, i compagni operai - Ma ad arricchire il dibattito di tutti i temi della condizione proletaria occorre che intervengano i giovani, le donne, gli studenti - Rinnoviamo anche a loro la sollecitazione, perchè il loro contributo è indispensabile per dare concretezza alla volontà politica di costruire un partito nuovo, capace di rendere unitaria e produttiva la risposta agli attacchi che investono oggi tutto il movimento di classe - E sollecitiamo anche i contributi di analisi degli esperti e dei compagni dirigenti

Verso il Convegno Operaio di Dp: lo spazio per il dissenso nelle strutture sindacali

Organizzare e rendere manifesta una linea per una diversa strategia

Il recente direttivo confederale, il consiglione di Mirafiori, le divergenze tra esponenti confederali e delgati e strutture periferiche del sindacato hanno riproposto una domanda: c'è, e qual'è, lo spazio per il dissenso nel sindacato? Come si può imporre l'opinione della bse, dei lavoratori?

Na abbbiamo parlato con i partecipanti ad un concrso sindacale. È un dibattito «informale» più uno scambio di battute, comunque significative di un «clima» che si vive nell'organizzazione sindacale. «L'attacco» infatti è ironico: «bisogna registrare tutti i ritocchi fatti ai segretari generali e provinciali -dice un operaio- quelli che hanno ricevuto spesso in piazza e nelle assemblee , e poi trasmettergli per un'ora al mattino, prima dell'inizio della loro giornata lavorativ». Una «battuta», ma il riferimento ai fiaschi invece rimanda ai grandi momenti di attrito fra la decisioni sindacali ed i lavoratori del '75, a quelli di Storti, a sottolineare il dissenso per i portatori della linea democristiana nell'organizzazione sindacale., Torino è sempre stata «una piazza» difficle. Una piazza in cui non sempre la demagogia o le abilità «oratorie» erano sufficienti a tenre calo l'auditorio operaio. «Il problema -afferma un compagno a tempo pieno nel sindacato, operatore di lega a Mirafiori- non è quello di organizzare il dissenso, ma di organizzare e di rendere manifesta una linea diversa che non sia fatta soltanto di documenti, ma una creazione vera del movimento. In sostanza una linea che è costruita non da ristretti gruppi dirigenti».

Una risposta «complessiva», ma che è difficile rendere operativa. Spesso infatti il sindacato ha fatto i conti con la sua linea solo quando i contrasti sono stati clamorosi. A Torino si ricordao ancora le roventi assemblee di valutazione fatte alla fine del contratto ultimo dei mettalmeccanici. Il piazzale di Mirafiori si trasformò in una piazza che contestava la mancata acquisizione immediata della mezz'ora. Ma non solo gli operai non sanno bene cosa fare, anche gli operatori rispondono «non ne ho la più pallida idea». Qualcuno abbozza proposte, ma difficili da praticare «Una, due tre, manifestazioni -dice un operaio- come quella di Roma il 2 dicembre, e vedi che la linea ccambia». «Non c'è la scelta di fare veramente un sindacato dei consigli -afferma un compagno- non sindacalista». «Bisogna creare canali di decisione, di scelta, nuovi -aggiunge- occorre che il dibattito sia possibile e reale». Qualcuno evita di rispondere, («prima ne voglio discutere all'interno del sindacato»), dimostrando il provalere ancora di un'ottica «monolitica» che non corrisponde alle esigenze di dibattito ampio e, soprattutto, che non è rispettata dai vertici. Molte critiche sulle «soppresse» che ogni tanto si vengono ad apprendere dai giornali per le dichiarazioni dei «big», sono venuto in molte sedi, compreso il direttivo unitario. «Bisognerebbe fare un serio sfrozo -dice un delegato- per definire in termini estrememente chiari questa fumosa e confusa linea di classe dentro il sindacato». «Io metterei segretari generali in officina alla mercè degli operai come facevano con i cristiano duemila anni fa» afferma un operaio poi aggiunge, ad attenuare la «battuta pesante» non dovrei dirlo, tanto più che sono un cattolico che ha fatto una scelta di classe, ma è per dire la rabbia che si ha quando si deve «gestire» una linea, delle posizioni che non condivide e che non hai contribuito a fare».

Il problema della «gestione» torna più volte. È molto difficile trovare un modo di procedere che accanto alle critiche sappia costruire l'unità. «Io penso -prosegue un delegato prosegue un delegato della Mirafiori- che bisogna discutere e costruire la linea a partire dai cotenuti, dagli obiettivi concreti. Su questi gli operai sono disponibili al confronto, e partecipano realmente, hanno gli elementi in mano per dire la loro: quando si comincia a fare discorsi di «ampio respiro» di quadro di riferimento generale , i lavoratori paercepiscono che spesso si vende fumo per infiorare discorsi duri da far digerire».«È una domanda contraddittoria la tua- afferma un compagno che lavora a tempo pieno nel sindacato- perchè in presenza di decisioni degli organismi nazionali occorre parlare di come garantire il cosidetto «consenso» dei gruppi dirigenti a quelle decisioni. Infatti il dissenso i dirigenti nazionali lo esprimono arrogandosi il diritto di modificare le decisioni stesse, anche se prese in assemblee nazionali o congressi. Si tratta dunque di «infrazioni» di fronte alle quali, se sono gravi, non resta che il metodo, perlatro poco usato, ma democratico, del dimissionamento del gruppo dirigente che si presta alle scorrettezza». È un discorso complesso. Chi dimissione chi in caso di una linea dei «vertici» e non condivisa dalla base? Insomma il problema è fortemente sentito, ma le indicazioni scarseggiano. Negli anni successivi al 68/69 strutture autonome di base (alcune che operavano anche dentro al sindacato, altre completamente al di fuori) riusciranno ad influenzare le scelte delle organizzazioni sindacali. Anzisi può affermare che fu quella esplosione di partecipazione, unita profondamente alla lotta

ed agli obiettivi, sentiti dalla massa dei lavoratori, che dava vita ai consigli, l'attuale struttura dei rappresentanti operai. «Ma anche queste strutture si stanno logorando -dice un vecchio- i Cdf sono in via di lotizzazione fra i partiti e questo strozza di dibattito, soffoca la discussione, altra schieramenti di 'formula', potremmo dire, invece che di contenuto». La molla per sbloccare tutto questo? «Ma la cosa che mi viene in mente -affermano alcuni compagni- è quella di definire degli obiettivi immediati su cui costruire una strategia». Ma le domande restano e i problemi appaiono molto grossi.

Sul documento del direttivo: Cdf Fiat e Flm Sesto

No allo scaglionamento delle richieste salariali

Il consiglio della Fiat Mirafiori di Torino si è espresso chiaramente contro la logica del documento del direttivo unitario. Riteniamo importante quindi riportare qui di seguito la piattaforma di obiettivi usciti da quella riunione. Come è anche importante la presa di poszione [all'unanimità] del direttivo dell'Flm di Sesto San Giovanni, della quale riproduciamo ampi stralci.

Questa in sintesi la piattaforma di obiettivi emersa al termine della riunione del consiglione Fiat Mirafiori che si è tenuta giovedì.

Fisco - La politica fiscale deve diventare lo strumento principale di reperimento della risorse. Devono essere modificate le aliquote sui redditi medio-alti: recuperare le ritenute sugli interessi, datati gli enti locali di strumenti per colpire gli evasori.

Tariffe - Occorre riconfermare la contestabilità tra revisione delle tariffe e riforme dei servizi, difendendo le fasce sociali per lavoratori, studenti, pensionati e redditi bassi.

Edilizia - Superare i finanziamenti a stralcio e avere piani pluriennali organici per lo sviluppo dell'edilizia pubblica abitativa. Sull'equo canone era ed è necessario un giudizio delle confederazioni. Riteniamo quindi positivo la definizione del consiglio dei delegati di andare a fine mese ad una discussione di merito per definire una soluzione unitaria per un miglioramento della legge prima dell'approvazione in Parlamento. Queste sono le scadenze che devono essere al centro delle iniziative sindacali rispetto alla crisi politica, sulla quale va ribadito con forza il No alle elezioni anticipate e contro l'ingerenza straniera.

Rispetto alla fabbrica.

Sulla mobilità - Due principi sono inderogabili: rigoroso rapporto tra posto di lavoro e posto di lavoro senza interruzione del rapporto contrattazione tra le parti.

Sul costo del lavoro - Il problema che abbiamo di fronte e che il dibattito ha riproposto è quello di un chiarimento della nostra linea di riforma del salario che abbia contenuti egualitari e perequativi e si intrecci con iniziative contrattuali e articolate a livello aziendale. In questo senso è astratto e incomprensibile definire impegni al contenimento e allo scaglionamento prescindendo da come ci si confronta con i problemi reali, così come essi si presentano in Fiat e in generale. L'unico significato che affermazioni di quel tipo possono assumere è quello della messa in funzione di una sorta di politica dei redditi e una limitazione della contrattazione articolata.

Fiat - Sulle iniziative da portare avanti nel gruppo a partire dall'applicazione dell'accordo non solo per realizzare le conquiste di luglio ma per collegarsi concretamente alle vertenze di settore partendo dai problemi del trasporto, dell'indotto auto. Nel merito dei problemi, prioritaria è l'applicazione della mezz'ora e il calendario annuo in collegamento stretto con i con i comitati già effettuati con la Fiat su programmi produttivi, ambiente e organizzazione del lavoro.

Il Cdf Mirafiori ritiene utile il confronto oggi realizzato con la segreteria confederale, ciò va nella direzione di ripristinare a tutti i livelli nel movimento sindacale un metodo fondato sul permanente confronto e dibattito che confluisca in sedi decisionali in grado di rappresentare una sintesi reale.

Nel documento approvato dal direttivo Flm di Sesto leggiamo: «nel corso della crisi di governo operano nel paese potenti forze padronali che tentano di condizionare la formazione di un nuovo governo. Risulta a nostro giudizio contraddittoria la revoca dello sciopero generale da parte della segreteria della Federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil». Nel merito del documento del direttivo, a proposito della mobilità, si afferma che «tale mobilità dovrà significare il passaggio da posto di lavoro a posto di lavoro, se necessario anche con periodi di formazione professionale gestita dalle regioni, assumendo tale gestione come momento di contraddizione diretta da parte del sindacato ed escludendo qualsiasi area di parcheggio o «agenzia del lavoro» che interrompa il rapporto di lavoro e deresponsabilizzi le aziende, proseguendo in una logica puramente assistenziale a carico della collettività per un periodo di tempo più o meno lungo, alla fine del quale, in una fase recessiva come l'attuale, lo sbocco più certo è quello della disoccupazione». E ancora: «nell'ambito degli obiettivi prioritari va posto il problema del deficit dello stato che non va assunto come vincolo pregiudiziale alla politica economica, ma viceversa, ad essa va condizionato e legato. Bisogna pertanto rifiutare che eventuali ritocchi alle tariffe pubbliche, che comunque dovranno essere contratti, siano l'elemento decisivo di una nuova stangata fiscale per migliaia di miliardi». Sulla politica salariale: «vanno mantenuti pienamente i diversi livelli di contrattazione salariale: interconfederale; di categoria; aziendale. Valutiamo intoccabile la conquista della contingenza, sia per la cadenza trimestrale, sia per il paniere. Sulla base di ciò, una linea di centralizzazione e di scaglionamento predeterminato delle richieste salariali dei prossimi contratti rischierebbe di svuotare l'autonomia delle categorie

Campagna abbonamenti QdL

Tariffe:

Abbonamento annuale	L. 30.000 ☐
Abbonamento semestrale	L. 15.000 ☐
Abbonamento trimestrale	L. 7.500 ☐
Abbonamento bimestrale	L. 5.000 ☐

N. B. Queste tariffe sono valide fino al 31 gennaio 1978.

Libri omaggio per gli abbonati annuali:

Scegliere una delle seguenti possibilità:

☐ 1) Mattick: **Ribelli e rinnegati**, ed. Musolini.

☐ 2) Deinon: **Lavorare per forza**, ed. Musolini.

☐ 3) **Il Quaderno di Fabbrica e Stato** (Cendes) AA.VV., **Crisi, occupazione, riconversione; IV quaderno di Fabbrica e Stato** F. Russo: **Il marxismo di Lenin**, editr. Rosenberg e Seiller.

☐ 4) AA.VV. **Le brigate internazionali. La solidarietà dei popoli con la Repubblica spagnola (1936-1939)** ed. La Pietra.

☐ 5) AA.VV. (a cura di GG. Migone): **I cattolici oltre la Dc**; Montforte: **Spagna: la radici del futuro**; AA. VV.: **Salario-occupazione; salario-profitto; la vera e la falsa alternativa**, editr. Alfani.

☐ 6) Del Carria: **Proletari senza rivoluzione**, vol. V, editr. Savelli.

☐ 7) Aguzzi: **L'abilitazione degli asini**; Caccialupi-Salfi-Zanni: **La prima scuola Mazzotta**

☐ 8) Laura Conti: **Cos'è l'ecologia** AA.VV. Icmesa - Mazzotta

Modalità pagamento:

1) Mediante invio di un assegno non trasferibile, con allegato questo modulo, debitamente compilato.

2) Tramite il nostro c.c.p. n° **3/14287**, specificando la durata dell'abbonamento e la decorrenza (nel caso non sia immediata), nonchè l'omaggio prescelto per gli abbonamenti annuali (segnare negli appositi quadratini le soluzioni prescelte).

3) Vaglia postale (con le stesse indicazioni richieste per il c.c.p.)

Cognome e nome .....

Via .....

Cap..... Città .....

Avvertiamo gli abbonati che molte volte ci arrivano i tagliandi dei c.c.p. senza indicazione della causale per dimenticanza o per errore delle poste che ci inviano la parte sbagliata del bollettino, talvolta sono perfino senza indirizzo. Invitiamo a mettere l'indicazione della causale su tutti i tagliandi del c.c.p.. Chi non ricevesse il giornale ci mandi gli estremi del versamento e l'indirizzo.

Equo canone: effetti indiretti sui prezzi e sul comportamento del consumatore

Il processo di modifica dei consumi

Pubblichiamo la seconda parte del contributo del compagno Pasotelli sugli effetti che avrà l'equo canone sulla struttura dei consumi. Ricordiamo ai compagni che la prima parte è stata pubblicata sul Qdl di domenica 15 gennaio.

Riabbassato e degradato il potere d'acquisto i salariati e i consumatori a reddito fisso, saranno quindi a loro volta «drammaticamente invitati o sollecitati ad una amministrazione sempre più oculata, economicistica, in realtà sempre più condizionata e «guidata».

Se per quanto riguarda ad es. la casa o l'alloggio per tutelarsi da ormai progressive levitazioni del costo degli alloggi in particolare, per liberarsi dall'angoscia degli sfratti coercitivi, dell'insicurezza crescente dell'uso affittuario, si andrà progressivamente delineando e configurando la domanda, la tendenza all'acquisto cautelativo della «casa» (il piccolo risparmio) verso questa idilliaca soluzione. In tal modo, come detto, si accenderanno ancor più pesanti e vincolanti «ipoteche» sull'economia dei consumatori: cioè sui redditi presenti e futuri (ovviamente se redditi futuri vi saranno).

Il consumatore, forzatamente, a sua volta, non guarderà più alla casa, come ad una forma di proiezione sociale e tantomeno alla città, alla sua integrazione in essa, ma vedrà la casa in termini puramente «difensivistici», individuali, cioè di chiusura e d'isolamento alienante della sua cosiddetta «privacy»! Considerando la casa come un qualsiasi altro bene di consumo più o meno durevole, disgregherà, quindi, con le sue stesse mani il suo «habitat» sociale e politico nel senso più classico del termine. E, forse, questo l'aspetto che per quanto viziato sociologicamente, ci pare il più devastante che intravvediamo in tempi alquanto ravvicinati. È una disgregazione non solo sociale, territoriale, ma anche di «classe»: ed è in questa prospettiva di nuove «gerarchizzazioni» sociali, territoriali, residenziali che l'infedeltà al territorio, anche in termini di puri servizi primari, ci appare come l'aspetto più aberrante del processo capitalistico.

Tale alienazione o infedeltà è già infatti avvertibile nella stessa crescente disaffezione del consumatore rispetto alla classica bottega di caseggiato, al cosiddetto negozio o anche supermercato di quartiere, ai cosiddetti punti di vendita di «prossimità» sia a livello di quartiere che di zona. La forzata, dicevamo deambulazione, già in atto, verso acquisti un tempo più gratificanti e, ora e in futuro sempre più «economici», più correlati a ristabilire un equilibrio del potere d'acquisto globale, andrà ancor più accentuando la già intensa e ormai ossessiva «mobilità» dei consumatori. Mentre avverranno degradazioni imprevedibili dei consumi alimentari e di tali abitùdini anche i comportamenti d'acquisto subiranno radicali trasformazioni. Si stanno, insomma, prefigurando, in perfetta simultaneità ai potenziali, progressivi esodi residenziali dai centri e dalle stesse fasce semiperiferiche e periferiche, verso gli spazi extraurbani, e proprio in tali prospettive decentrate le polarizzazioni della domanda degli stessi approvvigionamenti primari (ipermercato, centri commerciali extraurbani, etc.). In tali oasi la monopolizzazione commerciale capitalistica avanzata non solo sarà in grado di offrire i beni primari (già potentemente monopolizzati, logisticamente a fini speculativi - vedi piano Standa per l'ingrosso) ma essa potrà esprimere a pieno, non solo la sua forza razionalizzatrice, ma, persino, «calmieratrice» degli stessi beni di base.

Diremo, dunque, che pochi si stanno chiedendo che con l'equo canone sta suonando la campana a morte per un infinità di piccoli e medi commercianti a insediamento fisso (soprattutto per i cosiddetti indipendenti o per il commercio cosiddetto «povero»).

Occorre, quindi, vedere se tali induzioni o previsioni sono attendibili, tutte quelle ovvie correlazioni complementari, ma politiche, indotte dalla legge in questione. Mentre la ricerca della casa adeguata al proprio salario o reddito implicherà sia pure gradualmente fatali spostamenti, esodi residenziali di difficile computazione, ma certo tali da sconvolgere l'assetto strutturale residenziale e quindi del commercio in esso insediato, gli indipendenti, il commercio povero fisso, non potendo nè modernizzarsi, nè tanto meno seguire quegli esodi, per la sua oggettiva «non concorrenzialità» esso sarà più esplicitamente invitato non tanto a spostarsi altrove, quanto ad uscire definitivamente dal mercato. Mentre, infine, con l'acquisto cautelativo della casa i redditi futuri e presenti saranno sempre più ipotecati ai vincoli mutualistici o creditizi. Da parte sua il commercio che resterà e il commercio «ricco» di tipo più speculativo assalirà alle spalle i redditi e i salari anche i più bassi, offrendo loro i beni magari anche più superflui (pellicce, Tv a colore, etc.). Se, quindi, con l'equo canone, come misura diciamo ridicolamente antinflattività (consumi più correlati al proprio potere d'acquisto, al proprio salario: cioè: non consumare di più di quel che produci!) può essere assimilità per paradossalità a quella delle limitazioni di velocità per cilindrate, operando quindi una coercizione sui consumi attraverso una gerarchizzazione degli stessi di una brutalità impressionante (ad ognuno la sua casa secondo la sua gerarchia di reddito e sociale) la decelerazione globale dei consumi, sempre all'insegna dell'ormai riscoperta economia sociale di mercato permetterà l'accelerazione finale del processo «recessivo». Accelerazione, quanto mai guidata come pare sia nel «programma», ma con esiti economici e politici tutti da «vedersi».

L. Pasotelli

A Bologna si svolgerà mercoledì 25 in via Grassetti 12 (parallela a Corso Canalchiaro) alle 20,30 una riunione dei compagni di Dp impeganti nell'ambito della cooperazione.

Lama, mago di turno

Interrogato sugli sviluppi della vertenza Unidal, il segretario generale della Cgil Lama ha risposto che tremila licenziamenti possono anche essere accettati se si va sarà l'impegno a riassumerli in altre fabbriche dell'area milanese, utilizzando il normale turn-over.

La dichiarazione, ne siamo certi, avrà riempito di euforico entusiasmo le centiania di disoccupati milanesi e di giovani iscritti alle liste di preavviamento, visto che dopo le garanzie dei padroni e del governo [dati i tempi di rimpiazzo del turn-over], adesso anche Lama garantisce loro un lungo periodo di riposo. Posti di lavoro non ce ne sono, per aumentarli non si fa nulla, si accettano i licenziamenti: che sia questa la nuova strategia, quella del sindacato dei «disoccupati» per la difesa del posto di lavoro?

CULTURA

Gramsci: un'eredità contrastata

L'attualità del fordismo di Gramsci (1)

Americanismo e Fordismo è certamente il testo gramsciano più famoso o perlomeno quello che è stato più letto, probabilmente perchè è uno scritto organico e compatto, oltre al fatto che è il prodotto di una ricerca ricca di prospettive largamente di attualità, ancora oggi. Infatti proprio recentemente ne troviamo riproposti temi specifici nell'ambito di problemi d'attualità: Sergio Bologna su «Lotta Continua» ha tirato fuori il concetto di «composizione demografica razionale» mentre Mario Spinella ha usato espressioni di questo testo, su «L'Unità», in difesa di Paradjanov, il regista sovietico omosessuale che ha fatto quattro anni di galera in Urss perchè non aveva gli istinti in regola col partito: non solo, ma in un testo di elaborazione collettiva, uscito di recente da Einaudi (esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro 1977) dove tra gli autori spicca il nome di Ivar Oddone, con l'appoggio autorevole di pagine di questo testo si tenta un'impossibile rivalutazione di Taylor, sia pure con i distinguo d'obbliguo.

Che si tratti di un testo organicamente progettato lo possiamo dedurre dal fatto che Gramsci stesso aveva pensato un quaderno specifico per questo lavoro, che risulta dalla prima pagina del primo dei quaderni del carcere e che ha persino la data (8 febbraio 1929):Americanismo e fordismo è il punto 1° del progetto. Sappiamo anche che la maggior parte degli scritti di questo quaderno erano stati elaborati subito all'inizio del primo periodo di carcerazione (Curi) e poi ripresi, per una stesura definitiva nel periodo di Formia: questi elementi ci dicono dell'importanza che l'autore stesso attribuiva a questa ricerca.

Entrando all'interno del quaderno (V della numerazione primitiva e provvisoria di Tania Schucht, XXII di quella definitiva e cronologica) al di là delle nette influenze crociane che permangono anche qui dove forse meno ci si aspetterebbe di trovare, veniamo a trovarci di fronte a un Gramsci che si rende perfettamente conto di avere a che fare con il «futuro» del capitalismo italano ed europeo. E nonostante certi elementi tipici dello stile e della cultura idealistica italiana (particolarmente pesante è il noto dannato vizio di utilizzare proverbi popolari in continuazione per definire certi valori culturali «nazionali»), qui rifulge l'intelligenza e l'apertura mentale gramsciana, che, se non fosse scomparsa così presto, avrebbe certamente portato seri dolori al comunismo italiano.

In sede di struttura definitiva Gramsci introduce un paragrafo di apertura che serve da impostazione tematica, e qui si ha subito un'idea delle intenzioni e dell'intelligenza critica: «Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di una economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica». Non solo, ma a conclusione di questo paragrafo introduttivo troviamo una specie di sommario di problemi da trattare nell'ambito di questo progetto di ricerca. Qui possiamo verificare subito quanto la riflessione gramsciana non turbata da esigenze di militanza «totale», fosse andata avanti nell'analisi della concretezza storica, al di là e nonostante la maledizione dello «spirito» crociano che nel testo si inserisce spesso, non richiesto, tra le righe e i concetti: «2) questione sessuale;... 4) questione della 'razionalizzazione' della composizione demografica europea;... 6) questione dei così detti 'alti salari' pagati dall'industria fordizzata e razionalizzata; 7) il fordismo come punto estremo... (per) superare la legge tendenziale della caduta del saggio di profitto; 8) la psicanalisi ... come espressione dell'aumentata coercizione morale esercitata dall'apparato statale e sociale sui singoli individui e delle crisi morbose che tale coercizione determina»: questi alcuni dei temi proposti nel «sommario», il punto sulla psicanalisi non è poi sviluppato e c'è senzaltro da rammaricarsene; vorrei, in questa sede, fare brevi considerazioni critiche su quelli che mi sembrano i punti che ancora dovrebbero far discutere i militanti della sinistra rivoluzionaria: direi la «questione sessuale», la questione trattata al punto 4), il problema del fordismo e del taylorismo (che Gramsci erroneamente identifica).

Prima di tutto occorre dire che l'atteggiamento generale di Gramsci nei confronti dell'«americanismo» prossimo futuro è sostanzialmente corretto, nel senso che il tono è sempre distaccato, direi proprio scientifico (lo si deve rilevare anche a proposito di quella acuta e poco meditata pagina che commenta e critica le posizioni di Trockij sul tema appunto della razionalizzazione del lavoro) e che accompagna un evidente rifiuto di qualsiasi atteggiamento di tipo «luddistico» e utopistico; semmai si nota una attenta ricerca di quei risvolti dove poter inserire una effettiva egemonia operaia anche se ancora molto di là da venire (vedi il paragrafo «Gli alti salari»).

Una «composizione demografica razionale» è ciò che distingue l'America dall'Europa sul piano storico e sociale e che, secondo Gramsci, «consiste in ciò che non esistono classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, cioè classi assolutamente parassitarie», mentre in Europa possiamo riscontrare tutta una serie di stratificazioni parassitarie residui di precedenti epoche storiche, che appesantiscono i rapporti sociali e soffocano qualsiasi prospettiva rapida di sviluppo. In queste pagine non è difficile notare un certo schematismo storicistico, che rende più semplice e forse più efficace il quadro ma chè risente di una sorta di filosofia della natura (di hegeliana memoria) che lo porta a ragionare in termini di valori sociali «nazionali» e culturali, pur avendone una visione nettamente critica (si vedano ad esempio le acutissime note sul «lazzaronismo» napoletano); questo tipo di ottica, pur producendo intuizioni molto acute e pur presentando osservazioni importanti risulta complessivamente viziata da una impostazione metodologica, a mio parere, sbagliata. Cioè Gramsci parte sempre da un'ottica di tipo «morale», che dà un ruolo decisivo ai valori culturali, ai costumi, a quello che sono appunto le concezioni morali e soltanto dopo «vede» i rapporti sociali di produzione. È significativo come qui l'americanismo finisca per identificarsi con il proibizionismo e con le idee di Henry Ford, fino a dare dell'America di quegli anni «folli» un quadro rigido intriso di moralismo puritano, dove da una parte la massa degli operai sembra essere abbastanza soddisfatta della propria vita tranquilla e «pulita», mentre dall'altra il grande capitale sembra puntare strategicamente ad una pianificazione tutt'altro che consumistica, appunto molto puritana, basata su rapporti sessuali monogamici e sulla vita quotidiana morigerata e senza sorprese (mentre il diritto alla deroga dalle regole morali è riservato solo alle classi medio-alte). A parte la strana considerazione per cui a combattere il proibizionismo sono «... le forze marginali, ancora arretrate», secondo Gramsci agli operai la questione non può interessare, mentre è proprio il capitale per le ragioni viste sopra, il fautore del proibizionismo; a parte questo, quando poi invece passiamo al punto centrale del quaderno e cioè al punto del fordismo e della razionalizzazione del lavoro vediamo che il quadro rigidamente e un po' idealisticamente costruito tende a incrinarsi e a far intravedere sviluppi molto interessanti del pensiero gramsciano qualora fossero stati possibili.

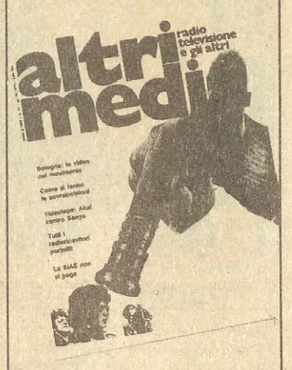
Ma prima di passare a questo punto centrale, perchè tale è per noi oggi, dobbiamo insistere ancora un attimo sugli aspetti moralie civili dell'americanismo perchè, come dicevamo, Gramsci dava allora enorme importanza a queste cose (e non è che non ne abbiamo: è la loro collocazione all'interno dell'analisi storico-sociale che oggi è da proporre in termini molto diversi).

In *Americanismo e fordismo* Gramsci dedica molte pagine alla «questione sessuale» anzi parla anche di «ossessione della questione sessuale e pericoli di una tale ossessione»: e il problema è affrontato, ci pare, in questo modo solo in questo testo ed è facile capire il perchè. Gramsci capisce molto bene che lo sviluppo capitalistico quando raggiunge un ritmo molto elevato è portatore di autentici cataclismi, particolarmente a livello privato e sessuale. Si rende perfettamente conto anche qui che non si può assumere un atteggiamento di nostalgia dei tempi perduti e che anzi si devono rilevare degli elementi molto positivi per la liberazione da condizioni primitive, soprattutto per la donna. Il rifiuto e la condanna di qualsiasi forma di coercizione sugli istinti è netto e ripetutamente affermato, tuttavia di fronte alla necessità storica di uno sviluppo equilibrato del costume e della morale sessuale, derivante secondo Gramsci dalla razionalizzazione del lavoro, arriva a definire inevitabile una regolamentazione dell'istinto sessuale. L'eccessivo peso dato ai principi morali fordiani porta qui a delle conclusioni paradossali che, riferite al ristretto periodo degli anni '20, hanno una loro validità sul piano di una pura semplice analisi storico-morale, ma certo oggi possiamo dire che queste considerazioni mancavano totalmente di una qualsiasi prospettiva storico-concreta. Gramsci scrive: «Appare chiaro che il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che l'uomo-lavoratore non sperperi le sue energie nella ricerca disordinata ed eccitante del sodisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una notte di «stravizio» non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andare d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi. Questo complesso di compressioni e coercizioni dirette e indirette esercitate sulla massa otterrà indubbiamente de risultati e sorgerà una nuova forma di unione sessuale di cui la monogamia e la stabilità relativa paiono dover essere il tratto caratteristico e fondamentale». Per di più siamo di fronte a una caratterizzazione delle masse lavoratrici e operaie abbastanza di tipo passivo, per cui da queste pagine non riusciamo mai a percepire una qualche iniziativa operaia su questi problemi e neanche ne esce fuori una tentata previsione delle inevitabili reazioni di massa degli operai (americani) di fronte ad una razionalizzazione chè è integrale e totalizzante. Ma visto il nesso (in sè corretto anche se un po' meccanico) che Gramsci propne tra proibizionismo sesso, vita civile e razionalizzazione del lavoro è evidente che l'equivoco va ricercato nelle identificazione tra fordismo e taylorismo, anche se, nonostante tutto, qui troveremo le notazioni forse più interessanti di tutto il quaderno.

Sandro Studer

(*Fine prima parte*)

E' IN EDICOLA



LA RIVISTA SUGLI ALTRI USI DEI MASS-MEDIA

Io video nel movimento: i mass-media/tre mesi dopo Bologna

Di SIAE si muore

Quando il registratore diventa un'arma impropria

Videoregistratori a confronto: Akai contro Sanyo

Contro la mercificazione dell'uso « dell'opera d'ingegno »

Autocostruito: un amplificatore per cuffie per la sala radio

Lo sterminio degli indios

La marcia dei Buldozer (ovvero le multinazionali del Brasile). È uscita la seconda edizione del libro Marcia Theofilo «Il massacro degli indios nel Brasile d'oggi». Euroeditrice- Documenti America Latina- lire 2000 la coppia.

La perla di Marcia non deve rimanere un grido, una denuncia, isolati in un mondo cui sempre più ci si abitua a vedere distrutto un intero popolo e a non sentirsi coinvolti, a non rimanerne agghiacciati dall'orrore. Tutto ciò avviene, per di più, in nome di una falsa civiltà. Tanto peggio se ci si appella alla cosidetta civiltà tecnologica che schiaccia l'uomo, impone la massima sopraffazione dell'uomo stesso, e dietro questa macchina c'è solo il potere «su» . In questo contesto il potere socio-economico si annulla e riduce sempre più i margini del potere «di» il potere quindi di «essere» e agire da uomo in un contesto umano, a misura d'uomo. A fronte di ciò vi è la necessità di una simbiosi natura uomo, di una tecnologia a livello umano e di sviluppo economico dei popoli. Deve emergere la coscienza, non solo solidaristica di un rifiuto della perpetuazione di questa disocciazione ormai giunta al limite di qualsiasi ragionevole contenimento.

L'esasperazione di ogni potere è a qualsiasi livello: mira solo alla potenzialità e alla perpetuazione di se stesso.

Si passa dall'autoanarchia di un popolo ad un'altro se questi non sono funzionali all'ideologia imperialistica; al consumismo ormai inarrestabile.

Allo sterminio di questi gruppi brasiliani si opporà forse qualcuno? Vi sarà forse una potenza straniera a prenderne le difese, se tale aiuto è legato ad una utilitaristica contropartita. Poichè questa non c'è, ciò non avverrà!

Da un lato l'indio inerme col suo cosidetto primitivo bagaglio culturale e la natura con la quale vive e dall'altro lato l'uomo tecnologicamente civilizzato (lo è poi?) con la tecniche più sofisticate a disposizione per spianare il cammino (a qualsiasi prezzo) al consumismo: il nuovo «dio» imperialista, il supporto del potere economico che pretende di distruggere ogni diritto alla vita.

Cosa possiamo fare, noi lettori del libro-denuncia di Marcia, concretamente, operativamente di fronte all'ennesimo etnocidio che si perpetua in un secolo che avrebbe dovuto portare l'uomo al massimo grado di razionalità, al rispetto della vita umana? Possiamo responsabilmente accollarci la risposta e muovere i meccanismi, anche quelli istituzionali, per agire concretamente per bloccare questa e altre violenze, anche se viviamo inquetudini e precarietà quotidiane, in un clima terroristico, nella psicosi generalizzata dell'insicurezza permanente. Possiamo e dobbiamo rispondere a questo appello senza pensare che questi problemi gravissimi avvengono al di là dell'oceano, in casa d'altri,vissuti da altri popoli?Dobbiamo, siamo convinti, di sì! Perchè finchè la violenza verrà perpetuata in un qualsiasi punto del globo, l'uomo, ovunque esso sia, e si esprime, a qualsiasi gruppo appartenga, sarà sempre sotto la minaccia della perdita della sua dignità, della sua autonomia, della sua vita!

Ecco perchè bisogna combattere la violenza sotto qualsiasi nome o ideologia ci si presenti.

Cecilia Ritucci

Spettacolo di clowns a Milano

Il Cacofonico Clown Theatre all'Arsenale (Milano). *(Foto Paolo Meyer)*

Cultura popolare e cultura alternativa: alcune note

Del patrimonio culturale appartenente alle classi subalterne e in particolare al mondo contadino, oggi, si fa un gran parlare.

D'altronde la cultura folcloristica, o-come De Martino la definì- «L'irruzione nella storia» del mondo subalterno , ha interessato ripetutamente il dibattito e il lavoro intellettuale. E non solo, ma soventemente la discussione e la sistemazione teorica hanno trovato ricchi riferimenti di ricerca sul campo e di pratica alternativa. Dal dibattito iniziato con il saggio di Ernesto De Martino «Intorno a una storia del mondo popolare subalterno» apparso nel numero del settembre 1949 della rivista «Società», vide impegnati molti intellettuali dell'epoca alle prese con la tradizione crociana (dopo le sue note posizioni sul folclore), con la pubblicazione dei «Quaderni» di Gramsci e con l'esigenza, vivace in quegli anni, di una seria saldatura fra vita culturale e impegno politico, siamo giunti più volte nella nostra storia culturale del dopoguerra ad una intermittente ripresa della discussione- sempre sottolineata da un contesto di stimolo, di rinnovamento o di aggiustamento.

Si può ricordare, a questo proposito, il dibattito intrappreso all'indomani della scomparsa di De Martino, dal gruppo di operatori culturali e politici che fecero riferimento poi all'Istituto Ernesto De Martino e alle Edizioni del Gallo: un'esperienza che continua ancora e che fin dagli anni sessanta (è del'66 la fondazione dell'istituto con un comitato tecnico-scientifico composto da Gianni Bosio, RobertoLeydi e Laberto M.Cirese) assunse come caratteristica dominante la continua, incessante, ricerca sul campo e quindi la organica verifica pratica e politica. A metà degli anni settanta poi si è avuto un altro momento di accesa discussione (iniziata da una polemica di articolo di Leoncarlo Settimelli apparso sull'«L'Unità»,) fra ricercatori, etnomusicologi, operatori culturali e musicisti, questa volta però al tipo di gestione da fare del materiale raccolto, sia sul piano propriamente culturale che su quello più apertamente politico.

Un dibattito quest'ultimo, per certi versi molto simile a quello dei primi anni cinquanta nel senso che nasce (e si confronta) anch'esso nel contesto di ricerca di una più precisa identità culturale nel momento della ripresa delle lotte anticapitalistiche con l'affermazione di un nuovo rapporto, anche questa volta su basi di massa, fra lavoro intellettuale e sviluppo della società.

Ma oggi c'è un dato sociale, per molti versi determinante, diverso, che negli anni del dopoguerra -in piena ricostruzione è «resistenza operaia»- non era neppure immaginabile. Un dato che di per sè nuta e comunque condiziona i termini del dibattito. Oggi esiste non solo un'immagine mitizzata della civiltà subalterna, destorificata e decontestualilizzata, ma soprattutto è presente un forte interesse da parte dell'industria culturale, delle strutture del mercato discografico e librario, dei mezzi di comunicazione di massa di cui dispone la classe dominante, per tutto ciò che è in qualche modo (spesso-e naturale- al di fuori di qualsiasi referente scientifico) riconducibile al folclore (o meglio dicasi «folk» come ci insegna l'ideologia televisiva). L'interesse per tutto ciò dopo anni di anonime e isolate ricerche, oggi è notevolmente cresciuto fino a diventare non solo un «genere» soprattutto musicale, di moda, ma anche una certa maniera di vivere, di concepire il tempo libero, la cultura in generale. Questo interesse potrebbe essere un fatto positivo se dietro non si celassero le reali intenzioni di chi stimola un certo tipo di consumo del folclore: e cioè la perdita di qualsiasi elemento di classe, antagonista all'ideologia dominante e portatore di un punto di vista in molti casi alternativo a quello espresso dalla borghesia.

E ancora: una valvola di sfogo per la stressante e violenta vita di città, nella ricerca del mito del buon selvaggio, della sana esistenza del mondo contadino. In fin dei conti i mass-media dell'industria, non solo discografica, usano il patrimonio popolare come se fosse un grosso centro turistico da sfruttare.

In questo quadro trovano giusto fertilizzante gli interessi verso il mondo contadino. Voglio dire che l'uso da «touring club» del patrimonio popolare si trova soprattutto rivolto verso l'espressività, la musica, la poesia, certa visione del mondo provenienti dalla millenaria civiltà delle campagne. È chiaro che questa operazione è ispirata e facilitata da vari elementi, in particolare dalla arcaicità e apparente neutralità di certi moduli creativi della cultura contadina. Ma non solo. Spesso un equivoco teorico ha portato a questa speculazione: la mancanza cioè di una saggia sintesi (parto di un'operazione di metodo e di contenuti dovuta ad un confronto scientificamente attendibile fra dato storico e dato contestuale) sul ruolo di autonomia e di subalternità di questa civiltà. È quindi palese che «fuori dal mito, la cultura contadina non è stata dominante e ne ha subito invece i pesanti condizionamenti, l'oppressione, il dominio». (A.M. Cirese), ma anche che tutto ciò non equivale a dire che essa sia stata priva di una sua creatività e quindi che sia stata «intellettualmente inerte e improduttiva, e cioè interamente passiva» (A.M. Cirese).

Di qui viene poi l'altro grosso malinteso che la cultura popolare, e con essa quella contadina siano di per sè «protestatarie» e perciò «sovversive» nei confronti della cultura e delle classi al potere.

È questo l'abbaglio che emerge dai dischi riempiti di canti politici (spesso forzatamente rienterpretati) molti ripropositori ci offrono: è anche questa un'operazione in un certo modo commerciale.

Quindi la questione della «narcotizzazione» di cui parla Lombardi Satriani nel suo «Antropologia culturale e analisi delle culture subalterne» non si presenta solo rispetto ai contenuti, cioè ai valori che una determinata produzione culturale da parte di classi definite subalterne può manifestare, ma anche nei confronti dello stesso uso che del patrimonio folcloristico viene fatto da parte delle classi dominanti. Un'uso che viene approfondito filtrando i contenuti attraverso condizionamenti e mezzi di diffusione sempre più raffinati.

Ma la «narcotizzazione» avviene anche per le complicità e la poca chiarezza da parte di ricercatori e musicisti che «ripropongono» canti del mondo proletario e contadino in particolare.

Esistono infatti due modi di riproporre del materiale raccolto che rientrano (anche se con caratteristiche e pesi diversi) in quest'ottica consumistica. Da una parte vediamo quei musicisti che propongono una musica e un modo di cantare che, negli arrangiamenti, nell'uso degli strumenti, nella scelta degli stessi strumenti, nell'approccio vocale si rifà ai moduli della canzone commerciale e ai gusti del grosso pubblico abituato purtroppo solo alla musica d'evasione; dall'altra assistiamo ad un lavoro che pur essendo molto più dignitoso e difficile e tenendo conto di una ricerca e rielaborazione accurate (a volte intrapresa con strumenti di analisi filologica), non evita l'errore di fondo: i gruppi che presentano un ricalco fedele e ricavato da un ascolto attento dei nastri rischiando di lavorare solo per una «restaurazione» di frammenti del «bel mondo antico» oppure, nei migliori dei casi, di fare della pura accademia o dell'archeologia.

L'uso più corretto delle tradizioni popolari, soprattutto per quanto riguarda la musica, in termini di spettacolazione e di diffusione discografica, va oltre questi due modi di riproposizione. Ci sembra più corretto infatti chi riproduce in dischi la stessa registrazione originale (non intaccandone così l'autenticità) o chi si «ispira» (termine che acquista connotati solo con riferimenti pratici che questa sede non ci permette) a certi moduli musicali ed espressivi del mondo popolare per filtrarli attraverso una sensibilità attuale; non mancano in questo senso illustri esempi sia nella musica sinfonica e contemporanea, sia nel jazz e in altri tipi di musica molto più vicini alla sensibilità delle giovani generazioni. Solo così il patrimonio culturale appartenente alle classi subalterne può acquisire una funzione di rinnovata utilità non solo per comprendere la fisionomia di civiltà che stanno per essere uccise dallo sviluppo capitalistico, ma soprattutto per ridare ad esse la loro giusta e attualizzata dimensione di alternatività.

Giampiero Bigazzi

DALL'ESTERO

Il «Rais» presenta al Parlamento il suo piano per la pace

Un vertice a Washington per salvare Sadat

La Giordania ha espresso finalmente il suo appoggio all'iniziativa egitto-israeliana

Proprio alla vigilia del discorso di Sadat al Parlamento egiziano il governo giordano ha espresso ufficilmente il suo appoggio totale alla posizione adottata dall'Egitto che si è assunto una grande responsabilità di fronte alle menzogne della politica israeliana. «In una dichiarazione alla stampa, il portavoce del governo giordano ha affermato che «Israele non vuole la pace» (come aveva dichiarato ieri dopo il colloqui con Vance, anche il presidente egiziano) e di conseguenza, «tutta la nazione araba deve appoggiare il fermo atteggiamento dell'Egitto sui principi di una pace giusta ed equa nel Medio Oriente». Con questa dichiarazione Sadat si presenterà con maggior numero di carte ai delegati per ottenere da loro carta bianca nelle trattative con Israele.

Su quello che oggi dirà Sadat e sui piani che presenterà si fanno diverse ipotesi. La prima è una mossa populista come fece anche il suo predecessore, Masser, che si dimise dopo la disfatta per poi essere riconfermato dalle masse. Un gioco che Sadat potrà fare ma non basandosi sulle masse popolari, perchè fra esse gode ormai di scarsa credibilità ricorre proprio ora l'anniversario della rivolta del gennaio 1976. Sadat potrà essere riconfermato da alcuni settori della borghesia egiziana e dell'esercito ottenendo pieni poteri nel concedere ancora quel poco che è possibile a Israele.

Un'altra ipotesi che sembra la meno probabile è una rottura totale delle trattative ed il ritorno di Sadat alle posizioni classiste dei paesi arabi moderati. Questo sarà difficile anche per l'alleanza degli egiziani con gli americani.

La terza ed ultima ipotesi definisce tattica la manovra egiziana, per ottenere maggiori concessioni da parte sionista sulle *pressioni che gli Usa faranno* sugli israeliani. A questa richiesta il presidente Carter ha risposto molto chiaramente che «il presidente egiziano sa benissimo che la nostra influenza su Israele è molto limitata sia Sadat che Begin hanno fiducia in noi perchè si rendono conto che agiamo in buona fede».

Escludendo l'ipotesi di un «cambiamento radicale» ed il rifiuto di Sadat di continuare i negoziati di pace, le altre due ipotesi in pratica mirano a una pace separata con Israele e negano ogni soluzione per il popolo palestinese se non la sua integrazione nella Giordania o Israele. Ma c'è una differenza in caso che gli Usa intervenissero in appoggio alle posizioni di Sadat, Begin dovrà accettare i «principi» del ritiro totale, anche se non in pratica almeno teoricamente per premettere così a Sadat di varare la sua «pace» e vantandosi così di aver avuto successo e aperto la strada della pace globale nella zona.

Nell'altra ipotesi, se tutto andrà male a Sadat, l'unica via sarà quella di accettare totalmente o quasi la soluzione israeliana per la pace, e tutte le mosse di Sadat cercano di evitare una soluzione del genere.

Al Cairo non c'è molto ottimismo, ma neanche disperazione, solo un poco di delusione. Gli egiziani non aspettano miracoli da Sadat ed ormai si sono rassegnati. Neanche l'opposizione è in attesa di nuove sorprese e come ha definito uno degli oppositiri «domani all'assemblea nazionale non si saranno più nel suo cappello nè conigli nè piccioni».

Al Cairo i dissidenti sono del parere che tutto si risolverà a Washington in un concontro fra Begin e Sadat e Carter nei prossimi giorni, ma neanche questo potrà annunciare Sadat, poichè il Dipartimento di Stato americano ha smentito ieri l'esistenza di *un simile progetto*. Amche se Begin aveva accennato a questo proposito.

Edmondo Ruzzi.

Sihanuk mediatore fra Hanoi e Phnom Phen?

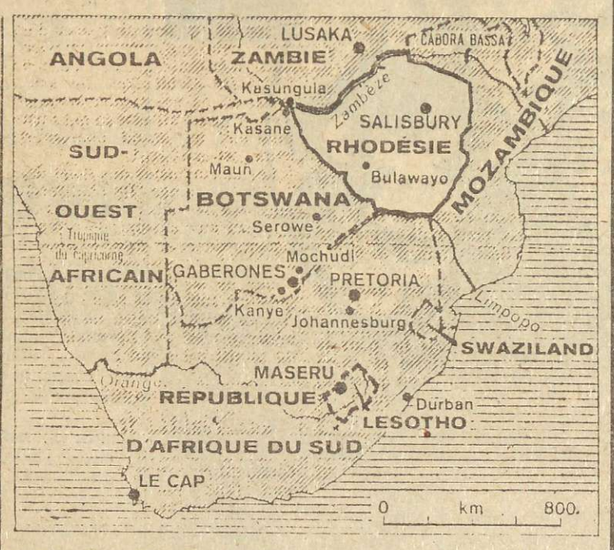
Il giardiniere Sihanuk abbandonerà almeno per qualche tempo i suoi fiori per risorgere a un ruolo, se non principesco, (nella Kampucea democratica non vi è più spazio per nobiltà pur ricche di blasoni progressisti come quella dell'ex-capo di stato) almeno di grande diplomatico, di mediatore di lusso nel nuovo, sconvolgente conflitto indocinese? Sembra essere questa un po' l'ultima speranza di quanti vedono, con crescente preoccupazione, la guerra «guerraggiata» fra due stati socialisti aumentare di intensità anzichè diminuire per avviarsi ad una soluzione negoziale. Negli ultimi giorni, infatti vi è stato un nuovo, reciproco concentramento di truppe da parte di Hanoi e di Phnom Penh, nella zona del cosiddetto «Becco d'Anatra»; una nuova battaglia potrebbe scoppiare da un giorno all'altro. Oltre ai predetti movimenti di truppe, ciò che pare far precipitare l'ago del barometro, è un lungo comunicato vietnamita pubblicato dai principali giornali di quel paese e letto alla radio, di contenuto minaccioso e *ultimativo*, e di grande violenza verbale. In esso si qualificano i dirigenti cambogiani come reazionari, li si accusa di seguire una politica criminale, ma cieca che ove continuata, li porterebbe alla rovina, e di aver traviato la gioventù del loro paese facendone «dei tiranni medioevali che sgozzano, tagliano teste, strappano il fegato e le viscere a vecchi donne e bambini vietnamiti».

Tutto sembra dunque indicare una recrudescenza del conflitto; ma la visita che sta effettuando in questi giorni a Phnom Penh la compagna Teng Yin-ciao, vedova di Ciu En-lai e vicepresidente del parlamento cinese, potrebbe essere la chiave di volta per la ricerca di una soluzione pacifica. Certo gli attuali dirigenti cambogiani non godono di alcun favore ad Hanoi, ma è poprio questo fatto che potrebbe far tirare fuori dalla naftalina l'ex- principe Sihanuk. I cinesi hanno ribadito il loro appoggio alla lotta del popolo cambogiano, ma piuttosto che attaccare direttamente il Vietnam, hanno preferito prendersela con l'Unione sovietica, accusata di «rimestare nel torbido e di soffiare sul fuoco del conflitto». Inoltre Teng Yin-ciao conosce molto bene Sihanuk, che ha soggiornato lungamente a Pekino e, sia pure con delicatezza, potrebbe far capire agli attuali dirigenti di Phnom Phen che l'appoggio cinese non si spinge più in là di sia pure vigorose dichiarazioni verbali e che in caso di guerra ad oltranza essi potrebbero trovarsi soli di fronte alle più potenti armi nemiche. La vedova di Ciu non ha molto tempo per questo tentativo.

GLM

Smith e i collaborazionisti neri giocano la carta del neocolonialismo

Il capo dello Stato Rhodesiano cerca il pieno accordo con dirigenti africani reazionari per creare un regime conservatore, a maggioranza nera - Ma il Fronte Patriottico consegue nuovi successi



Maputo, gennaio
[*dal nostro corrispondente*]

Ultimamante, dopo quattordici mesi di stallo seguiti al fallimento della Conferenza di Ginevra, si assiste ad un nuovo sviluppo della iniziativa dipolomatica attorno alla «questione rodesiana»: la ripresa da parte inglese della proposta anglo-americana, la visita al presidente della Repubblica Popolare del Mozambico del Commissario inglese per la Rodhesia e del rappresentante del Segretario Generale per la dell'Onu, la riunione recente dei Paesi della Linea del Fronte Mozambico, Tanzania, Zambia, Botwana, Angola) che appoggiano e sostengono la lotta del Fronte Patriottico di Liberazione dello Zimbabwe. La ripresa dell'iniziativa dipolomatica non è tuttavia che la conseguenza dello sviluppo e dei successi realizzati dalla lotta armata di liberazione, fa parte dei tentativi messi in atto dalle potenze occidentali per addivenire a una soluzione del problema di tipo neocoloniale, mette in rilievo lo scontro di lunga portata che, partendo da questa questione, si gioca in Africa Australe. Ian Smith, primo ministro del regime razzista di Salisbury, se da un lato attacca quasi quotidianamente, con l'appoggio di truppe mercenarie e sud-africane, i villaggi dei profughi del Zimbabwe situati nel territorio mozambicano, sul piano interno tenta di stabilire un accordo con gli «africani responsabili», dirigenti di tre organizzazioni che dopo la Conferenza di Ginevra hanno accettato la proposta collaborazionista con la minoranza coloniale.

La piattaforma di accordo avanzata da Smith prevede la approvazione di una nuova Costituzione che legittima l'attuale ordinamento e struttura razzista e di classe dell'esercito rodhesiano e prevede l'attribuzione di un terzo dei seggi del Parlamento a rappresentanti della minoranza dei coloni bianchi. La regione di questa seconda proposta è semplice: la nuova Costuzione stabilisce che nessun articolo della stessa potrà esssere modificato senza una maggioranza superiore a due terzi, con ciò nessuna legge circa l'attuale stato di previlegio economico e sociale della minoranza potrà essere introdotta. L'obiettivo di fondo che si propone Smith, raggiungendo un accordo con i fantocci e collaborazionisti africani, è quello di vedere il nuovo assetto costituzionale legittimo sul piano internazionale cosa che comporterebbe il decadimento delle misure di sanzione economica contro la Rodhesia deliberate dall'Onu, un aiuto esplicito quindi all'occidente contro la lotta di guerriglia del Fronte Pattriottico e, per ultimo, un isolamento dei Paesi della Linea del Fronte se questi continuassero a sostenere la guerriglia. D'altra parte si intensificano le manovre per creare all'interno della Rodhesia le condizioni per far fallire quanto previsto dal deliberato dell'Onu circa la presenza di truppe Onu durante il periodo di transazione del potere alla maggioranza, nel rapporto di forza che la guerriglia ha già oggi creato. Mazurewa e Sithole, dirigenti africani collaborazionisti, stanno operando per ottenere la fedeltà delle truppe nere che fanno parte dell'esercito rodesiano e hanno stabilito accordi col Sud Africa per l'addestramento militare di un proprio contingente di forze, L'obbiettivo è quello di creare una situazione di scontro civile all'interno della popolazione africana con l'aiuto di tutto il fronte capitalistico internazionale interessato alla costituzione in Rodesia di un regime di maggioranza nera di tipo neocoloniale, conservatore, ostile a qualsiasi rivoluzione popolare, nemico e baluardo contro i processi rivoluzionari che si sono innescati in molti paesi dell'Africa Australe. Tuttavia sono scarse le possibilità di successo del piano di Smith, sia per la forte determinazione di lotta dei Pesi della Linea del Fronte, sia soprattutto, per lo sviluppo dell'unità politica e dell'iniziativa militare del Fronte Patriottico del Zimbabwe. Non passa giorno che il Governo di Salisbury non debba ammettere le perdite subite in azioni militari che sono destinate ad ampliarsi con l'approssimarsi del periodo delle piogge che favorisce l'azione di guerriglia.

Alla fine di dicembre truppe del Fronte Pattriottico sono riuscite a penetrare all'interno della base aerea, del Grande Reef una postazione militare di grande importanza per l'esercito rodhesiano, mettendo fuori combattimento circa 400 soldati, 20 aereopalni, molti altri mezzi militari. Questo spiega, tra l'altro, la continua progressiva fuga dei coloi dalla Rodhesia al ritmo di un migliaio circa ogni mese, la non fiducia circa la possibilità di fare fronte alla avanzata della lotta popolare di liberazione. Lotta popolare che si propone come obiettivo, come ebbe recentemente a ricordare Robert Mugabe, dirigente del Fronte Pattriottico, «la distruzione del colonialismo, dell'imperialismo, del razzismo e del capitalismo, la trasformazione dela nostra società sulla base del socialismo scientifico».

Mario Trentino.

Grandi accoglienze in Cina per Barre

Pechino, 21

La Cina e la Francia hanno firmato oggi un accordo di cooperazione scientifica e tecnica della durata di cinque anni, destinato a servire da quadro a programmi comuni in molteplici campi. L'accordo quadro è il primo del genere concluso dalla Cina con un paese occidentale ed è stato firmato al termine di un incontro di due ore tra il ministro francese Raymond Barre e il vice primo ministro Teng Hsiao-ping.

In un breve discorso pronunciato in occasione della firma dell'accordo Teng Hsiao-ping, sottolineandone l'importanza, ha affermato che «ciascuna nazione ha i suoi punti forti e i suoi punti deboli: l'accordo consentirà alla Francia e alla Cina di completarsi e apprendere una dall'altra, aprendo nuove prospettive».

Oltre all'indubbia importanza che i cinesi attribuiscono alla visita di Barre sul piano economico-commerciale, è chiaro che i dirigenti di Pechino hanno inteso, con le calorose accoglienze tributate agli ospiti francesi, insistere sul concetto a loro caro della necesità del rafforzamento dell'Europa, un tema a loro avviso ben presente nella politica giscardiana. Il tema della Cee è stato del resto ripreso più volte dai cinesi. «Ci fa piacere affermare che nell'ambito della Comunità europea c'è una graduale coordinazione della linea politica e delle cose da fare - ha detto Teng nel brindisi in onore di Barre - e che la Cee sta avendo un ruolo sempre più importante nell'arena internazionale. Noi speriamo che, ispirati da questo comune obiettivo di fortificarsi attraverso l'unità, i paesi della Ceee continuino a svilupparsi e ad accrescere la loro influenza politica». A queste tesi ha fatto eco il *Quotidiano del popolo* nella sua edizione di ieri, nella quale si esortano i paesi industrializzati dell'occidente a «prepararsi a combattere una guerra contro l'aggressore sovietico, dal momento che il socialimperialismo si sta preparando a sferrare un attacco in direzione dell'Europa occidetale».

Ispirati alla stessa politica di attenzione verso l'Europa sono una serie di reportage apparsi in questi giorni sul *Quotidiano del popolo* a cura di una delegazione di giornalisti cinesi che ha visitato la Danimarca, l'Inghilterra e l'Italia. «Gli industriali e gli uomini d'affari dell'Europa occidentale - si afferma - hanno espresso il desiderio di espandere il commercio e rafforzare la cooperazione tecnica con la Cina. Per quanto riguarda la Cina la sua situazione è diventata molto stabile da quando la «Banda dei quattro» è stata abbattuta. Questo enorme cambiamento ha attirato molto l'attenzione di altri paesi, inclusi gli industriali e gli uomini d'affari».

Nei loro servizi sulle visite effettuate nei quattro paesi, i giornalisti cinesi non si limitano a rilevare soltanto gli aspetti positivi. A proposito dell'Italia, scrivono: «abbiamo imparato molto, anche sulla intensa competizione per i mercati internazionali, e su come la sovraproduzione in un certo numero di aziende abbia avuto per risultato una situazione in cui le macchine lavorano al di sotto della capacità, e perdite finanziarie».

LEGGETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

L'Etiopia cerca aiuto in Italia

Arriverà domani sera a Roma per una visita di due giorni il vice ministro degli esteri etiopico. Lo scopo principale della visita sarà reso noto durante una conferenza stampa lunedì prossimo. Wolde Georgis arriverà a Roma da Londra dove si è intrattenuto nei giorni scorsi per chiedere ai governi occidentali di non intervenire in sostegno della Somalia nel conflitto in corso nel Corno d'Africa. Anche l'ambasciatore etiopico negli Usa ha minacciato gli americani durante una conferenza stampa a Washington di una rottura delle relazioni diplomatiche in caso di un eventuale appoggio agli somali. A una domanda sulla presenza sovietica in Etiopia, l'ambasciatore ha risposto che «entra nei diritti sovrani avere qualsiasi consigliere il paese decida di scegliere». Ma i fronti di liberazione non parlano soltanto di «consiglieri» ma, come afferma l'ultimo comunicato del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea di «armi più perfezionate e moderne che possono essere utilizzate soltanto da sovietici e cubani che partecipano agli scontri accanto alle forze di occupazione etiopiche». Sempre secondo gli eritrei un comando supremo dei militari sovietici, cubani e etiopici dirige da Addis Abeba gli interventi militari.

L'Etiopia con gli aiuti militari sovietici e gli appoggi diplomatici di vari paesi e partiti, tenta ora di passare dalla difensiva all'offensiva. Il viaggio del vice ministro in Europa e le varie conferenze stampa degli ambasciatori entrano in questa ottica. Il vice ministro verrà n Italia per ottenere un appoggi o la neutralità del governo italiano nel conflitto nel Corno d'Africa per questo conta pienamente sull'appoggio del Pci e di Pajetta che negli ultimi mesi ha effettuato due viaggi di mediazione in Etiopia.

In pericolo Christiania la città alternativa dei giovani danesi

Si da imminente la chiusura di Christiania (è appena scaduto il tremine posto dalla Corte Suprema), ex'cittadella militare, sedici ettari nel centro della capitale danese, occupata salla fine del 1970 da più di 700 giovani. È qui che si è sviluppata la più grande esperienza alternativa europea: una città nella città con asili, due ristoranti, negozietti di ogni genere e perfino un ospedale interno, che per sette anni ha rappresentato un punto di riferimento per tutte le comuni, grandi e piccole del mondo. La ragione dello sfratto sta in un programma edilizio per la costruzione di un modernissimo quartiere residenziale.

I giovani che abitano a Christiania provengono per la maggior parte dalla vecchia cultura hippy, ma non mancano «freaks» di più recente formazione, militanti di gruppi di sinistra e giovani stranieri, fra cui numerosi italiani (in estate la popolazione di Christiania raggiunge i 2/3000 abitanti). L'organizzazione della città è molto semplice: ognuno bada a se stesso e al suo sostentamento, ed ai problemi generali provvedono nove «cassieri», uno per ognuna delle zone in cui si divide la cittadella che amministrano i fondi comuni. Un ufficio informazioni ha il compito di smistare e sistemare tutti i visitatori. La ristrutturazione alternativa dell'ambiente, che comprende opere di restauro di edifici del '500 prima destinati alla demolizione, ha destato interesse ed ammirazione da parte degli architetti d'avanguardia danesi.

Dopo un primo accordo con l'amministrazione socialdemocratica che ha fornito a Chrisitiania gli allacci di acqua ed elettricità in questi anni, l'esistenza di questa città nella città è stata tollerata come «esperimento sociale». Ma a partire dal '75, con la vittoria elettorale dei conservatori, sono aumentate le spinte per porre fine all'esperienza. Da qualche mese intimazioni di sgombero ed eccezioni difensive si susseguono a ritmo serrato mettendo in serio pericolo la sopravvivenza di questo esperimento che rappresenta un'effettiva e pacifica realtà di vita diversa.

In Francia la gauche in testa nei sondaggi

Parigi

Se i francesi avessero votato questa settimana, la sinistra avrebbe ottenuto la maggioranza dei seggi alla Camera dei Deputati: lo rivela un sondaggio realizzato dall'istituto Louis Harris-France per conto del settimanale radicale «L'Express» che ne pubblica i risultati nel suo ultimo nuemro, che sarà in edicola lunedì.

La ripartizione dei seggi, tenuto coto delle intenzioni di voto espresse con riferimento sia al primo turno di scrutinio, sia alle varie ipotesi di ballottaggi, sarebbe stata la seguente: sinistra 259 (socialisti e radicali di sinistra 177, comunisti 82); coalizione governativa uscente 232 (gollisti 127, giscardiani e centristi 105).

Nuovi arresti in Indonesia

Giakarta

Si apprende da fonti bene informate a Giakarta che numerosi dirigenti studenteschi indonesiani, responsabili delle recenti manifestazioni contro il dittatore Suharto sono stati arrestati dalle autorità militari. Questi arresti, che non sono stati tuttavia confermati ufficialmente, seguono di un giorno la chiusura di quattro giornali,decisa ieri dal comando militare della capitale indonesiana. Sempre da fonti bene informate si apprende che la polizia è penetrata nell'università al centro di Giakarta, strappando tutti i manifesti anti-governativi che erano stati affissi sui muri dell'Ateneo. L'altra università, che si trova alla periferia della capitale è stata circondata dalla truppa. I due atenei sono stati recentemente teatri di manifestazioni anti-governative.

Fukuda contro il protezionismo

Tokio

Il primo ministro Fukuda in un discorso pronunciato davanti al Parlamento giapponese, dopo aver invitato tutte le nazioni a contribuire a regolare i problemi monetari, delle risorse naturali e del dialogo Nord-Sud, ha messo in guardia contro i pericoli del protezionismo commerciale adottato da altri paesi. Questo tipo di nazionalismo, ha aggiunto il premier, darebbe inizo ad una catena che potrebbe portare al caos totale. «Non bisognerebbe mai ripetere il tragico errore degli anni '30» ha poi precisato. Evidente il riferimento a Stati Uniti e Cee, i quali, nel corso del 1977 hanno ripetutamente invitato il Giappone a ridurre le eccedenze commerciali e ad aprire i mercati alle loro importàzioni. Di tutto ciò si discuterà domani all'apertura del Gatt.

Deficit record in Jugoslavia

Belgrado

Nel corso del 1977 il deficit della bilancia commerciale Jugoslava è ancora aumentato ed ha raggiunto la cifra record di 74,4 miliardi di dinari (circa 3600 miliardi di lire). Le importazioni sono infatti ammontate a 163,7 miliardi di dinari (con un aumento del 31 per cento rispetto al 1976), mentre le esportazioni aumentate soltanto dell'8% raggiungendo un valore di 89,3 miliardi.

Lo squilibrio più forte è stato registrato nel commercio con i paesi industrializzati dell'occidente. Le esportazioni hanno raggiunto infatti un valore di 36 miliardi di dinari (3 per cento in più rispetto al 1976), mentre le importazioni sono aumentate del 36 per cento, totalizzando complessivamente 93,5 miliardi.

A Annunci

ROMA
Lunedì 23 gennaio alle ore 18 in via Buonarroti 51 riunione ferrotranvieri

QUARTIERE S. ANNA
Riunione provinciale della simistra di classe per programmare iniziative concrete dopo la revoca dello sciopero nazionale da parte delle confederazioni nazionali.
Da venerdì 20/1 e per altri otto venerdì prende il via il cineforum al quartiere S. Anna organizzato dal Circolo Culturale Pablo Neruda

SAN GIULIANO MILANESE
Meeting musicale e teatrale di zona domenica lla palestra della scuola elementare di S. G. M. via Giovanni XXIII con inizio ore 14 fino alle 20 circa. Verrà proiettato anche il filmato sui fatti di Roma del 12 maggio. È organizzata da Radio Milano sud da cineforum di S. Giuliano e dal circolo La Mela rossa.

BOLOGNA
Statali Ministeriali è convocato per domenica alle 9,30 in via S. Carlo 42 un a riunione dei compagni della sinistra sindacale e dei collettivi di categoria per una valutazione del contratto e della situazione sindacale in previsione di alcune scadenze nazionali del sindacato.

ICCOMER (SASSARI)
Oggi alle 9 in sede commmissione operaia.

ORISTANO
Oggi alle 9 in sede commissione regioele agricoltura.

FERMO
Oggi alle 9.30 in via Montani 3 attivo di zona di Dp. Odg: crisi di governo.

BRESCIA
Lunedì alle 20,30 C/o il circolo Istrca in via Calatassini 12 si terrà un attivo di sezione . Odg: l'impegno del partito e dei compagni nel movimento.

TORINO
Lunedì alle 21 in via Rolando 4 commissione lotte sociali su: elezioni di secondo grado e problemi della casa.

TORINO
Lunedì alle 9,30 in viw Rolando 4 riunione dei compagni della nuova sinistra che lavorano nella cooperazione per creare un coordinamento regionale. Telefonare a Ludovico 835114 oppure a Lura 6503158 di Torino.

MILANO
Lunedì alle 21 in via Vetere 3 gruppo lavoro casa territorio su: equo canone e 167

NUORO
Lunedì alle 17 attivo dei militanti sul tesseramento con Nanni Maras.

BOLOGNA
Lunedì alle 21 in via S. Carlo riunione della sezione universitari per la preparazione del materiale per iniziativa sulla casa.

BRESCIA
Lunedì alle 20,30 in sede attivo cittadino su: situazione politica stato del movimento costruzione del partito.

TORINO
Lunedì attivo universitario di Dp su: costruzione del partito: in via Rolando 4.

BERGAMO
Lunedì alle 21 in sede attivo cittadino dibattito per assemblea congreessuale.

ROMA
Lunedì alle 18 in via Buonarroti 51,riunione del collettivo Atacc-Acotral autoferrotranvieri.

MILANO
Martedì alle 15 in via Vtere attivo studenti medi Ao-Pdup. Odg: il ruoo degli studenti e il ruolo del partito nella scuola.

ROMA ZONA SUD
Martedì 24 alle 16.30 attivo di zona su. verifica intervento, coordinamento e preparazione della conferenza di sezione. Tutti i compagni che fanno riferimento a Dp sono tenuti a partecipare portando le quote e i soldi del materiale precongressuale.

MESSINA
Martedì alle 19.30 in federazione gruppo di lavoro operaio.

PADOVA
Martedì alle 17.30 in via Roma 1* attivo di tutti gli studenti universitari aperto ai simpatizzanti.

BRESCIA
Martedì alle 20,30 in sede attivo di federazione. Odg: conclusione del direttivo confederale e iniziativa del partito in vista dell'assemblea sul luogo. Elezioni della commissione operaia.

ROMA
Prosegue al centro sociale di via Calpurnio Fiamma il cineforum: oggi 22 verrà proiettato il film «La classe operaia va in paradiso». Perzzo politco L. 500.

COOPERAZIONE Lazio
martedì alle 18 C/o la sede della cooperativa Cendes in via della Consulta 50 Roma: si riunisce il corrdinamento regionale dele cooperative e dei compagni della nuova sinistra. Odg: discussione generale sulla costruzione del movimento.

MILANO
Martedì ore 21 attivo dei lavoratori dell scuola. La riunione si dividerà in due commissioni: scuola dell'obbligo (l'intervento nella categoria dopo il convegno; scuola media superiore (seminario sulla riforma e situazione sindacale).

MONZA
Oggi alle 16 in via Volutrona 25 musicol-teatrale con il portone. L'ingresso è a prezzo politico. Il ricavato va in sottoscrizione al quoridiano dei lavoratori.

Il Cesim di Roma organizza presso la libreria Vecchia Talpa corsi di lingua spagnola, francese e cinese. Sono aperte le iscrizioni per tutti i corsi che inizieranno nei prossimi giorni di febbraio. Tutti i compagni interessati possono rivolgersi per iscrizioni, informazioni alla libreria Vecchia Talpa, piazza dei Massimi o telefonare dalle 17 alle 19.30 al numero 655906 (06).

Le antenne democratiche al vento della polemica

Abbiamo pensato di dedicare questa pagina al dibattito (spesso furibondo) originato dall'intervento di alcuni giovani fascisti durante una trasmissione di Radio Popolare e dalle reazioni successive

Le discusse trasmissioni di Radio Popolare (Milano): com'è andata

La «sceneggiata» di *Radio Popolare* si può dividere in tre stadi, tanti sono stati i «momenti» caratterizzanti in questa vicenda. Dapprima, la sera dell'uccisione dei tre fascisti di Roma, in cui, in un microfono aperto e condotto da Paolo Hutter giovani definitisi di destra, avevano trovato il modo d'inserirsi ed esprimere le proprie opinioni, senza incontrare la minima replica, ma solo domande, in perfetto stile «informatico-giornalistico». Da qui, la polemica, divampata il pomeriggio del giorno appresso, dove lo spazio con il pubblico veniva chiaramente dedicato alla giustezza, o meno, di permettere ai fascisti di esprimersi telefonicamente ad una radio democratica. I giudizi sono molteplici, in alcun casi, parecchio pesanti. C'è chi minaccia (fra gli ascoltatori) di togliere l'adezione al progetto politico della radio, chi vede l'episodio come un passo importante nel discorso della nuova sinistra, chi fa torto al conduttore di aver svolto una funzione meramente giornalistica, anche nei termini nuovi e «diversi» della situazione. Non manca chi strumentalmente (ee con gran rullar di tamburi) vede il tutto come una svolta nella tattica e nei comportamenti. Il consiglio di amministrazione di *Radio Popolare* affronta la questione in clima tutt'altro che unitario, mentre il caso divente nazionale, pure con tutti i suoi risvolti pubblicitari squallidi e negativi. Lo scorso venerdì notte si riaffronta, dai microfni della stessa radio, il problema della violenza; l'intenzione è di arrivare , in caso di «interferenza», preparati a questa scadenza. Hutter, viene affiancato da tre colleghi. E quando la telefonata «destrosa» giunge puntuale, la risposta è immediata, forse troppo. Le voci dei conduttori di *Radio* Popolare suonano incrinate, un po' forzate nella foga. La «chiarificazione» suona in un tono tutt'altro che similema quello a cui siamo abituati: anche se «di calsse».

Un intervento di Hutter, il redattore di RP al centro della polemica

«Non faccio autocritica»

Questo intervento è del tutto personale. La maggioranza dei compagni sia della redazione che del Consiglio di Amministrazione di Radio Popolare giudica infatti molto negativo quel famoso «microfono aperto» durante il quale io non ho nè interrotto nè insultato le telefonate dei 'fascistelli pacifisti'. Qualcuno mi ha anche consigliato di frequentare dei corsi di rieducazione politica.

1) Io temo i passi indietro che questo 'scandalo' può provocare nella gestione aperta, diretta e spregiudicata delle radio democratiche più di quanto non tema le conseguenze politiche che - secondo i compagni «più antifascisti» - la trasmissione avrebbe prodotto (qualunquismo, immagine preventiva dei fascisti, sentimentalismo cattolico).

Tornare alla censura preventiva delle telefonate, abolire o «precostituire» i dibattiti telefonici, o altre soluzioni di questo genere sarebbero un rimedio peggiore del male. Se anche fosse vero che *quella* trasmissione è stata negativa (ma cosa vuol dire «negativa»?), si tratterebbe solo dell'esito provvisorio di *un momento* all'interno di una scelta di fondo che è rischiosa, contraddittoria, ma vincente: la scelta di dedicare spazi e momenti delle trasmissioni a una apertura totale e diretta (e quindi anche casuale e imprevedibile) alla realtà della gente. Solo le radio democratiche e di movimento possono fare questo, perchè non hanno il compito di imporre coerenze istituzionali alla gente, ma quello di contribuire alla ricerca di una dimensione nuova di lotta e di liberazione. Anche una impostazione dei dibattiti telefonici in cui il conduttore prende continuamente posizione, condanna, approva, replica è un modo per ridurre e castrare le potenzialità del mezzo, la possibilità che escano cose nuove. E purtroppo questo avviene spesso anche nelle radio di movimento. Bisogna impostare i dibattiti in modo che gli ascoltatori comunichino tra loro e si replichino a vicenda. Io non propongo come modello quello del conduttore impassibile di fronte a telefonate apertamente reazionarie o qualunquiste ecc...(è successo quella volta, ma non deve più succedere negli stessi termini se questo tipo di telefonate diventano una costante): Credo ci vogliano aggressività, domande provocatorie ecc. ma in linea generale è sbagliato che il conduttore faccia comizi e lanci anatemi perchè in questo modo si espropriano e si svuotano le eventuali repliche degli ascoltatori. Ci si sostituisce al loro intervento.

Molti dei compagni e degli ascoltatori che hanno protestato contro quella famosa trasmissione hanno tirato fuori concezioni della radio come strumento di propaganda, di rassicurazione, di bandiera più che di ricerca, di verifica, anche di sperimentazione. E invece in questa fase l'espressione delle contraddizioni e la ricerca sono l'unica propaganda possibile.

(Ripeto - a scanso di equivoci - che solo alcuni spazi della radio hanno da essere veramente aperti, se vogliamo che «succeda qualcosa»). Tutto ciò non può evidentemente essere tacciato di «riconoscimento di spazio di accesso «alle organizzazioni fasciste e agli squadristi.

2) A parte la radio, anche sul piano politico giudico positiva quella trasmissione, perchè ci ha spinti tutti ad aprire un dibattito profondo, anche nuovo e anche lacerante, su qual'è il modo giusto oggi di lottare contro i fascisti. Nella sinistra c'è spesso il vizio di «demolizzare» i fascisti, rinunciando a una analisi razionale e sociale, e senza osservare cambiamenti. Per la sinistra storica l'antifascismo è spesso pretesto e copertura di operazioni di potere, di rafforzamento autoritario dello Stato, di repressione. Ma anche nella nuova sinistra, nonostante la buona fede, l'antifascismo militante della «caccia al fascista» è spesso un modo per riempire o nascondere un vuoto, per deviare e sfogare ben altri bisogni politici e umani, soprattutto tra gli studenti. La «demonizzazione» dei fascisti rischia di essere veramente inefficace e controproducente anche sul terreno specifico della lotta contro i fascisti propri oggi: cioè in una fase in cui i rapporti tra lo Stato e gli squadristi sono parzialmente cambiati (vedi sparatoria dei Cc a Roma), e in cui settori di giovanissimi confusamente ribelli si avvicinano al Msi.

Paolo Hutter

Ma l'antifascismo è un'altra cosa...

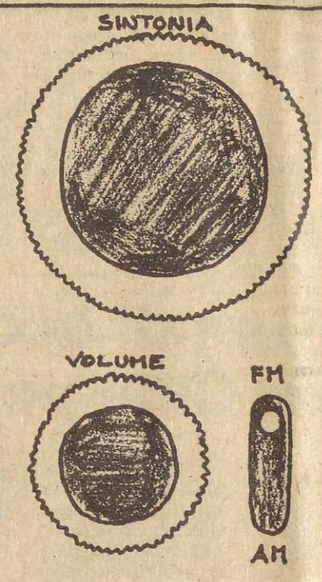
Si discute se sia giusto o no dare la parola anche ai fascisti in una trasmissione radio. Personamlmente ritengo che, fatti salvi alcuni più che ovvi accorgimenti politici, non ci sia niente di scandaloso nel confrontarsi e scontrarsi anche con i fascisti sul piano politico e ideologico, oltre che sul piano militante, che resta pur sempre quello principale. Perchè? Non per quello che dice Scalzone («*i fascisti sono avversari secondari, un bersaglio tutto sommato deviante , ecc.*») e nemmeno perchè - come ha dchiarato un giovane fascista a Radio Città Futura - sia questa la strada per far aprire gli occhi a chi è stato educato a tenerli chiusi. Entrambe queste cose sono talmente ovvie da risultare banali. Le ragioni di fondo credo siano altre.

Anzitutto ritengo che la drammatizzazione del dibattito fra compagni, dopo l'ormai famosa trasmissione di Radio Popolare condotta da Hutter, sia il risultato di una scorretta sovrapposizione tra due esigenze diverse. Una cosa infatti sono gli strumenti di lotta del proletariato (antifascisti e anticapitalisti che siano), altra cosa sono gli strumenti di inchiesta, di informazione, di propaganda. In altri termini: un comitato antifascista è una cosa diversa da un giornale o da una radio. La classe operaia, per affermarsi come classe egemone, ha bisogno degli uni e degli altri. Ha bisogno di strumenti di lotta perchè sono questi, in ultima analisi, a risultare decisivi nella trasformazione dei rapporti di classe, ma ha bisogno anche di strumenti che sappiano aggredire l'avversario sul suo terreno, che garantiscono una reale conoscenza dell'avversario, che si inseriscano nelle sue contraddizioni. Soltanto una visione molto rozza dello scontro di classe (vedi sovente i compagni del Mls) può ritenere che proletariato e borghesia si giochino il potere in una sorta di guerra campale, con due schieramenti distinti e rigidamente contrapposti. La realtà è - per sfortuna o per fortuna, non saprei dire - molto diversa. Al punto che l'uso di uno strumento piuttosto di un altro, prescindendo da una concreta analisi della situazione e dell'avversario, può portare a risultati opposti a quelli che ci si prefiggeva. Vi ricordate Comunione e Liberazione due anni fa? Vi ricordate quando alcuni di noi pensavano che Cl si dovesse sconfiggere a colpi di spranga? Oggi non lo pensa più nessuno, ma intanto Cl è diventata una realtà di massa, forse anche per il modo in cui l'abbiamo contrastata. Voglio dire che se l'antifascismo e la sua strumentazione organizzativa sono per la sinistra una necessità e un compito primario ciò non si può ridurre alla sola autodifesa militante o all'iniziativa di massa per la messa fuori legge del Msi. L'antifascismo si fa anche combattendlo sul piano delle idee, cercando di capire perchè un giovane disoccupato di 17 anni entra nel Msi piuttosto che in Dp. Insomma si fa dell'antifascismo usando contemporaneamente tutti gli strumenti di cui possiamo disporre. Può darsi che il conduttore di Radio Popolare non abbia saputo tradurre in pratica questo principio, ma in questo caso il discorso è un altro. Insopportabile, invece, il linciaggio a suon di slogans, e di luoghi comuni, come se si trattasse di decidere su quell'episodio, se la Radio e il suo conduttore sono abbastanza antifascisti.

Forse che qualcuno si è mai sognato di criticare Gramsci quando, sull'Ordine Nuovo, intervistava Agnelli? No, evidentemente. Nè a qualcuno è mai venuto in mente che i comunisti, nel corso della Resistenza, fossero degli antifascisti ambigui quando si rivolgevano direttamente ai fascisti invitandoli a passare armi e bagagli dall'altra parte. Due parole, infine, su certe estrapolazioni tentate dopo l'episodio in questione. C'è chi, come Scalzone, ha insistito sul carattere secondario e subalterno della lotta antifascista, sottolienando - udite, udite! - che in questa società gli avversari sono sempre il capitale, lo stato, i bottegai, e via discorrendo. La presunta scientificità di questo discorso cade non appena si consideri che la subalternità dei fascisti non ha mai impedito a questi di attaccare militarmente il movimento operaio e la sinistra rivoluzionaria. Non solo, ma Scalzone dovrebbe anche dire se, essendo i capitalisti, i burocrati di Stato e i bottegai gli avversari principali, è contro questi che si deve sparare piuttosto che sui fascisti. Noi restiamo convinti che oggi, in questa concreta situazione, non si tratta di sparare nè agli uni nè agli altri. A differenza di Scalzone, non abbiamo mai avuto alcun feticismo per le forme di lotta, ma al tempomstesso non ci siamo mai salvati l'anima dicendo che l'avversario principale è il capitale. Il nostro dovere antifascista l'abbiamo assolto è continueremo ad assolverlo, all'interno di una linea che, così come non appiattisce gli «avversari», non isola le forme di lotta dall'analisi e dal programma di fase.

Altri compagni, viceversa, nell'intento di rompere le rigidità mentali e politiche del difensivismo dogmatico, si sono spinti molto in là nella definizione di un'«etica comunista» rispetto alla quale valutare l'adozione delle forme di lotta. Ancora una volta sarebbe sbagliato assumere una posizone difensiva. Se tanti compagni si pongono questi problemi una ragine c'è. L'esplodere del «terrorismo di sinistra», della sua lucida e cinica follia, giustifica largamente che si discuta anche delle diversità che vi sono tra una pratica di lotta comunista e una pratica borghese, tra la concezione del mondo dei comunisti e quella dei borghesi o dei fascisti. Preoccupa, se mai, che in questa discussione e in questa ricerca (mi riferisco in particolare a lettere e articoli pubblicati su Lc) si finisca con l'assumere un'ottica che non ha nulla a che vedere con l'ottica comunista. La superiorità della nostra concezione del mondo (sempre da verificare, peraltro) non sta nel recupero di «valori» estra-storici. ma nella capacità di storicizzare i bisogni e le aspirazioni di grandi masse in un processo di lotta e trasformzione. E la trasformazione non viene per mezzo dell'assunzione o della predicazione di «valori», ma per mezzo della lotta di una parte dell'umanità contro un'altra parte. Perciò la nostra ripugnanza per il terrorismo, la nostra condanna delle idee e delle pratiche dei vari gruppi armati, non partirà mai da un assunto morale, da una diversa filosofia della vita e della storia. Dobbiamo pur sapere che verrà il giorno in cui alla violenza distruttrice dell'avversario dovremo rispondere con la violenza del popolo.

Vittorio Borelli



il giudizio di alcune radio democratiche

Radio Canale 96

«La nostra pratica d'informazione non prevede l'accesso di chi si dichiara fascista in trasmissione. Però spesso da parte di ascoltatori anonimi abbiamo ricevuto telefonate dimostratesi nei contenuti reazionarie e conservatrici. Questo tipo d'intervento non ci danneggia, perchè non si ipotizza una radio acefala e si ha la facoltà di esprimere le proprie opinioni, mantenendo fermo comunque il fatto che non vogliamo essere nè didattici nè categorici. Rispetto alla trasmissione di Radio Popolare noi crediamo che il discorso sull'antifascismo non vada affrontato da un punto di vista umano, ribadendo invece la priorità dei contenuti politici in un dibattito sia su fascismo che su antifascismo. Crediamo anche che i lavoratori di Radio Popolare abbiano tutto il diritto di elaborare una linea editoriale con la quale vorremmo confrontarci più spesso, così come con quella di tutti i lavoratori delle altre radio democratiche».

Radio città futura (Roma): alcuni compagni dicono che la trasmissione con alcune telefonate di giovani fascistelli è stata anche discussa (poco) a Rcf. In generale i compagni ponevano l'accento, più che sul fatto in sè, abbastanza insignificante (dal momento che probabilmente se non si fossero identificati, quelli avrebbero detto le loro cose e tutto sarebbe finito lì,) sull'uso che ne è stato fatto dalla stampa borghese. È servito a scrivere, a farne un caso, una gran propaganda in modo e con fini che sono esterni a noi. Il nostro giudizio su quanto sucesso a via Acca Larentia è stato chiaro: una grossa idiozia, un errore politico. Il dibattito alla Radio è servito a fare chiarezza fra i compagni. Chi ci ascolta sono i compagni, i democratici, coloro che sono interessati al dibattito: i fascistelli possono solo usarla per dire la loro. Ma la radio è uno strumento *nostro*: facendoli parlare gli diamo solo spazio.

E non dicono cose che facciano crescere i compagni.

Radio Milano Libera

«La questione è molto pericolosa per una serie di motivi politici. Antifascismo e violenza sono argomenti ideologici e non vanno confusi con il democraticismo o con abbagli determinati, forse da un «nuovo modo di far politica». Milano è una città che è sempre stata palestra per le provocazioni fasciste o peggio ancora banco di prova della strategia della tensione: vogliamo far passare la politica del patto sociale e dell'accordo a tutti i costi, non solo a sei, ma anche con i fascisti? Noi non siamo d'accordo, soprattutto perchè la politica giovanile non sia il recupero di pecorelle smarrite, ma una questione ideologica di massa.

Riteniamo volgare pensare che sia democrazia dare la parola «a chi non l'ha mai avuta», perchè questo non è vero (i fascisti fra l'altro possiedono mezzi più potenti dei nostri) e perchè ricacciare il fascismo è stata una lotta lunga, dura e sanguinosa, che non può essere messa in dubbio con un «microfono aperto».

I commenti di alcuni compagni giovani di Crescenzago (Mi) a «microfono aperto»

Radio e informazione

non lasciare spazio a cattive interpretazioni ed a facili strascichi emotivi da parte degli ascoltatori (mi riferisco a quello che voleva fare una tregua con noi per combattere insieme il regime Dc-Pci).»

Interviene a questo punto Danilo: «La cosa più importante che deve fare un redattore in un caso come questo è di dare una precisa interpretazione di classe, altrimenti quella che fa non è più controinformazione ma informazione interclassista. Radio Popolare, invece, ha una precisa collocazione politica ed è giusto che la esprima, perlomeno ponendo in contraddizione i discorsi di questa gente, senza lasciare spazio ai loro fin troppo noti discorsi viscidi e pseudo-umanitari. Secondo me è molto pericoloso che la radio non abbia fatto questo».

«Che differenza c'è, domanda Michele tra uno che si definisce di destra e la casalinga che fa un intervento reazionario? Perchè la casalinga la facciamo parlare ed invece uno che è di destra no?»

Gli risponde Danilo: «Definirsi di destra è un preciso riferimento per la gente che ascolta, mentre invece un qualsiasi discorso reazionario fatto da una persona che non si qualifica in nessun modo, può venir interpretato come farneticazione di qualche povero cristo che ha le idee poco chiare, ma che può essere forse ancora recuperato...».

A questo punto interviene Sergio: «Alle spalle delle tue posizioni ci sono gli stessi canoni dell'informazione borghese. Cosa differenzia una radio democratica da una radio commerciale? Una radio democratica deve dare degli strumenti critici alla gente, questi strumenti ci derivano dall'espressione della realtà in quanto tale, tu non puoi operare nessuna censura preventiva o a posteriori, in quanto l'intento delle radio democratiche non è quello di qualificare un'ipotesi politica. Io parto dal presupposto che la nostra posizione politica è quella più adeguata agli interessi delle masse ed in base a questo lascio esprimere la realtà e tutte le sue espressioni in quanto tali. L'aspetto principale è che esiste un livello di censura che tutti i giorni ci cala sulla testa la Rai-Tv; la Rai non ti dà nessun elemento di inchiesta, ma ti impone le scelte politiche della borghesia!».

Nel tuo discorso, **dice Sergio,** la cosa che mi ha fatto incazzare di più è la tua sfiducia nella gente. Nel senso che tu dici che nella realtà ci sono degli aspetti contradditori e che l'unica cosa che noi possiamo fare per non metterli in discussione è negarli».

«Non dico negarli **dice ancora Danilo,** ma porli in contraddizione!».

Replica Sergio «Tu vuoi indottrinare la 'gente qualunque' che ascolta la radio.

Il nostro compito invece deve essere quello di fornire alla gente strumenti critici che possano potarli ad un livello dicoscienza maggiore, fare in modo che compiano una scelta. Ad esempio, tu ti rifiuti di scendere al livello di coscienza della gente comune, mentre io, invece, parto da un punto di vista diverso, e cioè penso di avere io come movimento, il senso comune della maggioranza, anche se sono in minoranza. Esprimere questo senso comune, allora, vuol dire muoversi per farlo diventare maggioritario (è chiaro che il processo non è così meccanico). Allora, per questi motivi, io non devo indottrinare la gente come fa la Rai. Se Radio Popolare è ascoltata da molta gente, e non solo dal movimento, è perchè ha fatto la precisa scelta di dare strumenti critici a chi ascolta. Al contrario se fosse una radio come Milano Libera, che è un costante comizio radiofonico, non farebbe una politica di informazione e controinformazione. Fare controinformazione vuol dire andare alle spalle dell'informazione; vuol dire capire che l'informazione borghese parte dal presupposto di estraniare l'utente da chi «fa l'informazione. Noi, invece, non dobbiamo fare «un' indottrinamento rosso», ma, al contrario, dare ai soggetti elementi per esprimersi: questa è la caratteristica delle trasmissioni «microfono aperto».

«Attraverso la radio, **riprende Michel,** si può arrivare a molta gente, e parlando con loro, noi possiamo capire quale tipo di antifascismo si deve fare oggi per non slegarsi dalle masse. Non possiamo isolare gli ascoltatori, ma, anzi, dobbiamo capire quali sono i processi culturali, ideologici e sociali che portano oggi un givoane a fare scelte o di destra oppure lo spingono verso il «partito armato». Se esistono persone che danno una risposta armata al fascismo è anche perchè noi non siamo stati in grado di dare una battaglia ideologica corretta du questo terreno».

Interviene ancora Claudio « Io non sono d'accordo con quei compagni che dicono che in un «microfono aperto» il redattore deve intervenire con un suo giudizio politico, questa è la negazione dello spirito stesso di una trasmissione di questo tipo. Se il redattore interviene continuamente dando suoi giudizi, prevarica chi ascolta, in quanto il rsuo ruolo non è quello di incanalare la discussione, ma di favorire il dibattito facendo delle domande a chi interviene. Con la radio bisogna intervenire sui livelli di coscienza

Termina la discussione Sergio «Il microfono aperto deve riuscire a collegare diversi soggetti. In conclusione, non è importante in una trasmissione il giudizio del redattore, wuello che interessa è che si esprima il livello di coscienza di chi ascolta».